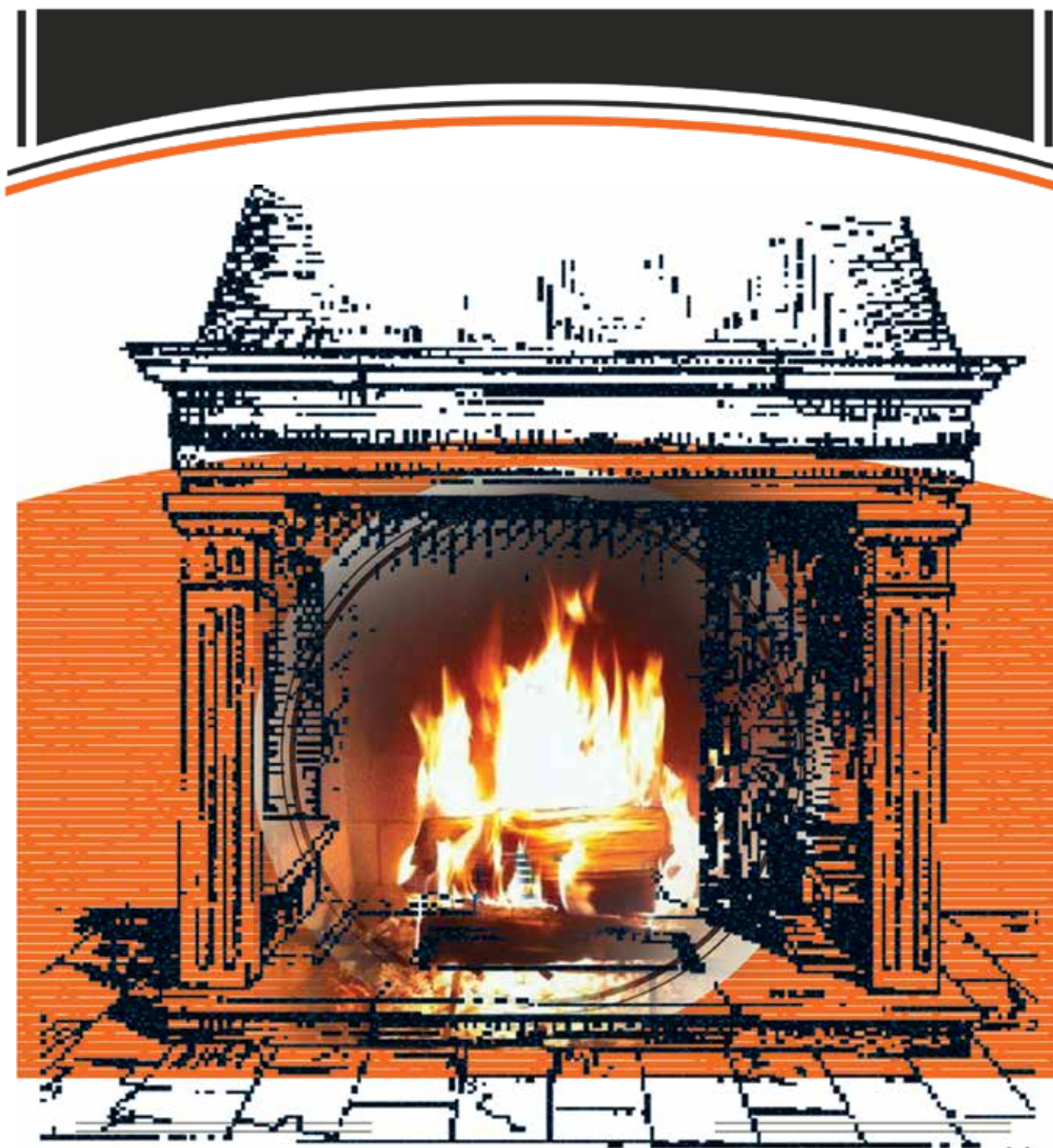




La fuglàra

“Per il piacere di farlo”

*“Cerchiamo insieme
ciò che unisce
non ciò che divide”*

Giovanni XXIII



C.A.R.C. APS Finale Emilia
Centro di Attività Ricreative e Culturali

NUMERO UNICO

Redatto e distribuito a cura del C.A.R.C. APS

FRANCESCA BANZI insegnante di Grafica all'Istituto Superiore Adolfo Venturi di Modena e docente del corso di pittura all'Università della Terza Età e del Tempo Libero del CARC APS, ha realizzato la nuova immagine di copertina della Fuglara.

La nuova copertina è stata eseguita utilizzando tecniche digitali di disegno e fotografia, in modo da fondere tradizione e innovazione esecutiva, rappresentando “La Fuglara”, simbolo di calore, raccoglimento, riflessione e condivisione di contenuti in un contesto piacevole e accogliente.

SOMMARIO

Pag. 3	Presentazione	<i>Alessandro Braidà</i>
» 4	“Insieme ce la possiamo fare, individualmente no”	<i>Cesarino Caselli</i>
» 5	Il tesoro del bigatto diventa un film d’animazione	<i>Stefano Marchetti</i>
» 7	Il diploma di Laurea di Maurizio Levy	<i>Alessandro Pisa</i>
» 9	O tutti o nessuno	<i>Umberto Moretti</i>
» 15	Finale Emilia 80: un Comune tra Resistenza e guerra	<i>Fabio Montella</i>
» 17	Un libro racconta il Duomo ricostruito	<i>Antonella Diegoli e Massimiliano Righini</i>
» 20	Una mostra per ricordare “Petrus”	<i>Alessandro Braidà</i>
» 23	L’enciclopedia Treccani compie 100 anni	<i>Roberto Busuoli</i>
» 29	Un’altra Pasqua di guerra	<i>Laura Lodi</i>
» 30	Poesie	<i>Giancarlo Neri</i>
» 31	L’òv ad Pasqua	<i>Celso Malaguti</i>
» 32	Immagini e parole su alcuni mestieri finalesi	<i>Galileo Dallolio</i>
» 35	Le radiazioni non ionizzanti	<i>Gilberto Busuoli</i>
» 41	Lettera d’amore	<i>Carlo Tassini</i>
» 43	Facile, con Photoshop	<i>Maurizio Goldoni</i>
» 46	Un robot chirurgico per l’Ospedale di Mirandola	<i>La Redazione</i>
» 47	UTE – Il percorso di Storia dell’Arte	<i>Giuliana Ghidoni</i>
» 48	“Prenditi pure il tempo che ti serve!”	<i>Luca Gherardi</i>
» 49	Attenti al lupo	<i>Rosalba Pinti – CARC NATURA</i>
» 52	Attività CARC	<i>La Redazione</i>
» 53	Attività UTE	<i>La Redazione</i>



**La Redazione ringrazia quanti hanno collaborato a questa edizione de
La Fuglara ed augura ai soci ed a tutti i lettori fervidi
AUGURI DI BUONA PASQUA**

C.A.R.C. APS Centro di Attività Ricreative e Culturali

Finale Emilia MO - Via Comunale Rovere, n. 31/E

Telefono e fax n. 053593124 - Cellulare n. 3381110252

E-mail: info@carcfinale.it

Internet: www.carcfinale.it

Tiratura: n. 250 copie

Presentazione

Alessandro Braidà

Il numero di Pasqua della Fuglara arriva nelle mani dei lettori ricco di informazioni e spunti di riflessione interessanti. A cominciare da quello che viene offerto dal nostro Presidente nel suo editoriale: da soli non si va da nessuna parte e il CARC lo sa bene perché altrimenti non avrebbe potuto fare il percorso che ha fatto lungo diversi decenni.

L'amico Stefano Marchetti ci racconta di come il romanzo "Il tesoro del bigatto" del "nostro" Giuseppe Pederiali – alcuni stralci del quale, ancora inedito, vennero pubblicati su una Fuglara di tanti anni fa – stia diventando un film d'animazione. Non vediamo l'ora di vederlo per rivivere le avventure della "Gogamagoga" e del suo fantasmagorico equipaggio.

Ci apprestiamo a vivere l'80° anniversario della liberazione del nostro Paese dal dominio nazifascista e la Fuglara propone alcuni articoli che ruotano attorno a questa tematica. Alessandro Pisa ci racconta di una foto apparsa tra i ricordi familiari che ritrae il diploma di laurea del rabbino Maurizio Levy, uno degli ebrei in internamento libero a Finale Emilia, portati in salvo dalla rete di don Benedetto Richeldi. Umberto Moretti, dalla sua Rimini, ci ha fatto arrivare uno scritto che narra la drammatica vicenda di don Elia Comini, vittima innocente della Strage di Marzabotto. Infine il giornalista e storico Fabio Montella presenta un progetto di ricerca, frutto della collaborazione tra Istituto Storico di Modena e amministrazione comunale di Finale Emilia, che porterà alla costruzione di un *database* con le biografie di tutti i finalesi che sono stati riconosciuti partigiani o patrioti nel dopoguerra. L'evento del 2024 per i finalesi è stato senza dubbio la riapertura del Duomo. Al suo lungo e laborioso recupero e a tutte le storie che la chiesa maggiore della città può raccontare, il Gruppo Studi Bassa Modenese, su incarico della Parrocchia dei santi Giacomo e Filippo, ha dedicato un interessante volume di prossima pubblicazione. Ce lo raccontano Antonella Diegoli e Massimiliano Righini. Alma Finalis, con la collaborazione dell'architetto Gherardo Braidà, ha animato gli ultimi anni con diverse interessanti mostre ospitate nella sala espositiva ricavata nell'ex palazzo della Guardia di corso Cavour. L'ultima, in programma nel mese di aprile, ci fa riscoprire un artista non sufficientemente noto nella sua Finale Emilia: Pietrino Vicenzi in arte Petrus. Roberto Busuoli ripercorre in un interessante articolo i cento anni dell'Enciclopedia Treccani, l'opera di riferimento e di consultazione più importante di cui dispone la cultura italiana. Laura Lodi addolcisce con una poesia dedicata alla "nostra" festa dell'aquilone una Pasqua che si presenta ancora all'insegna della guerra. L'angolo della poesia prosegue con il socio milanese del CARC Giancarlo Neri e con Celso Malaguti che ci racconta in dialetto di un uovo di Pasqua d'altri tempi capace di diventare una "vulàndra". Tocca poi a due storici collaboratori: Gilberto Busuoli, che ci parla delle radiazioni non ionizzanti, e Galileo Dallolio che racconta dei mestieri artigiani di un tempo che fu. Non potevano poi mancare le prestigiose "penne" di Carlo Tassini e Maurizio Goldoni. Il primo con un raccontino futuribile e il secondo con un'interessante riflessione sulle tecnologie applicate alla fotografia. Raccontiamo poi di una iniziativa benefica, che ha visto coinvolto anche il CARC, per l'acquisto di un robot ortopedico per l'ospedale di Mirandola, prima di dare spazio a due docenti "top" dei corsi dell'Università di tutte le età e del tempo libero, Giuliana Ghidoni e Luca Gherardi, che ripercorrono le attività svolte nel corso dell'ultimo anno accademico. Spazio quindi alla sezione Natura del CARC con Rosalba Pinti che affronta un tema di grande attualità: la presenza del lupo anche nei nostri territori. Il numero si chiude, infine, con l'elenco delle attività svolte da CARC e UTE nei primi mesi del 2025.

“INSIEME CE LA POSSIAMO FARE, INDIVIDUALMENTE NO”

Cesarino Caselli

Queste parole sono la conclusione del convegno “IL PROGRESSO È RIPARTIRE DALLE COMUNITÀ” che il Dott. Adriano Facchini* ha tenuto presso l’Università di tutte le Età di Finale Emilia, cioè presso il CARC.

Il dott. Facchini, amico del CARC, ha voluto evidenziare che l’uomo, nonostante i tanti progressi conseguiti nei secoli passati fino ai giorni nostri, da solo non è in grado di risolvere il proprio destino.

È come dire che oggi, nonostante gli smartphone, l’intelligenza artificiale e le scoperte di tutti i giorni, l’uomo, individualmente, perderà di importanza invece la Comunità no.

Ho preso spunto da queste parole per parlare della nostra Associazione, che secondo Facchini ha avuto, ha ed avrà un ruolo importantissimo per aiutare le persone a superare i momenti difficili della vita e contribuirà a dare loro la opportunità di credere in qualcosa.

Infatti il CARC è nato con l’intento di riunire le persone per farle STARE ASSIEME e COMUNICARE FRA LORO. Credo che questo obiettivo sia stato brillantemente raggiunto.

Lo vediamo tutti i giorni. Le persone partecipano con entusiasmo alle varie attività che vengono proposte e non mancano i suggerimenti per migliorare queste iniziative.

Il CARC è soddisfatto per la numerosa presenza e viene stimolato a proseguire ed a trovare nuovi percorsi per dare risposte adeguate alle necessità di ciascuno e di tutti.

Il CARC, fin dalla nascita, ha superato le divisioni interne, ha superato il terremoto, ha superato la pandemia Covid 19 perché ha saputo fare gruppo. Ha fatto gruppo nella dirigenza ed ha fatto gruppo fra gli associati. Frequentare i corsi dell’Università, partecipare alle visite culturali e alle gite, assistere a degli spettacoli, aderire a pranzi e cene, fare teatro sono momenti aggreganti che soddisfano ed emozionano.

Credo che il CARC svolga questo prezioso lavoro di “tessitura sociale”, cioè un modo di creare relazioni che utilizzano percorsi condivisi.

Ritrovare il senso di Comunità è, secondo Facchini, la strada vincente per “ordinare” una società che si sta sempre di più disgregando.

Comunque il CARC continua a provarci, perché ci crede.

Care Socie e Cari Soci, alla fine di queste riflessioni, non ho dimenticato il momento che stiamo vivendo, difficile e preoccupante, ma nutro una speranza che è quella che auspichiamo tutti e cioè di incontrare tempi migliori che possano darci la possibilità di vedere, assieme, una luce splendente in fondo al tunnel.

La SANTA PASQUA è vicina, perciò auguro a tutti i NOSTRI ASSOCIATI ed ai LORO FAMIGLIARI di vivere momenti felici.

AUGURI AUGURI AUGURI.

*Facchini Adriano: agronomo, esperto di Marketing agroalimentare e territoriale, tessitore sociale.

IL TESORO DEL BIGATTO DIVENTA UN FILM D'ANIMAZIONE

Stefano Marchetti

Nella nebbia fitta avanza una nave. È la Gogamagoga, con il suo equipaggio di personaggi bizzarri e vagamente strampalati: Anselmo d'Alberone, eremita sceso dalla pietra di Bismantova, Vitige, il re ragazzo che comanda l'imbarcazione, e poi lo strano mendicante Galaverna e la fuggitiva Parpaia. Anselmo è in missione diplomatica per conto di Matilde di Canossa ed è salito sulla barca partita alla ricerca di una zucca gigante (custodita da un enorme lombrico, un grosso 'bigatto') che potrà sfamare tutte le persone più povere. Scendendo lungo il Po, fra paludi, misteri, mostri, leggende e incontri impreveduti, il viaggio della Gogamagoga diventerà una mirabile sfida alle forze della natura e del destino.

Era il 1980 quando venne pubblicato *Il tesoro del bigatto*, il romanzo di Giuseppe Pederiali che si rivelò un autentico bestseller (oltre un milione di copie vendute, anche in edizioni scolastiche e internazionali).

Quel fantasy padano – incastonato nella trilogia che comprende anche *Le città del diluvio* e *La compagnia della Selva Bella* – ha reso popolarissimo l'autore finalese fra i lettori di tutte le età. E ora, il *Tesoro* di Pederiali si prepara a diventare un film d'animazione, grazie a una coproduzione internazionale che unisce Italia, Francia e Repubblica Ceca. “Quella ideata da Pederiali è una storia straordinaria che abbiamo amato da subito”, dice Francesco Vecchi, regista parmigiano con una lunga esperienza a Parigi, che già da qualche tempo è al lavoro sulla riduzione cinematografica del romanzo.

Già alcuni anni fa Stefano Cattini, produttore di origini carpigiane, ha iniziato a pensare a un film d'animazione sul *Tesoro del bigatto* e ha quindi acquisito i diritti. Il lavoro di sviluppo del progetto è stato lungo e complesso, ma ha già portato frutti: nei giorni scorsi a Finale, durante un evento promosso dall'associazione 'Storie', Vecchi e Cattini hanno presentato



il tesoro del bigatto diventa un film

in anteprima un 'teaser' di un minuto e mezzo, che ha richiesto il lavoro di una trentina di persone.

Il film verrà realizzato con la tecnica tradizionale della *stop motion* (o passo uno), ovvero riprendendo un fotogramma alla volta. I personaggi del film sono pupazzi, le scenografie sono reali, fisiche, non ricreate al computer. Anche la Gogamagoga è costruita 'dal vero'. Tutto avviene con una tecnica di pregiato artigianato, e con i temi dell'animazione classica.





“Storyboard e regia sono stati pensati in Italia, in Francia sono state costruite le scenografie e nella Repubblica Ceca sono stati realizzati le marionette dei personaggi – spiega Vecchi –. Io provengo dal mondo dell’illustrazione, e mi piaceva ricreare l’immagine di un Medioevo ‘sporco’, anche sgangherato, ma molto sincero”. Quella di Pederali – aggiunge il regista – “è una storia magica, che è piaciuta moltissimo fin da quando abbiamo presentato un primo dossier. Ciò che mi ha sempre colpito del libro è che parte come romanzo storico e si trasforma in un’avventura fantastica, in un’Emilia dove il fiume dominava e c’erano piene devastanti, e tanta, tanta nebbia”. La stessa nebbia (o ‘fumana’) che si è dovuta ricreare in studio: “Abbiamo dovuto limitarla, altrimenti non si sarebbe visto nulla – sorride Vecchi –. Ma non potevamo raccontare una storia lungo il Po senza la nebbia”. Ora si attendono le conferme per le risorse destinate al progetto: se i tempi saranno rispettati, la lavorazione piena del film inizierà nell’estate 2026 e dovrebbe richiedere un paio di anni.

*Articolo pubblicato sul quotidiano **Il Resto del Carlino** di domenica 30 marzo 2025*



IL DIPLOMA DI LAUREA DI MAURIZIO LEVY

Alessandro Pisa

Domenica 9 marzo 2025 si è svolta la seconda edizione dell' iniziativa **Le Vie dei Giusti - Passeggiata sui luoghi teatro di storie e di amicizie**, promossa dall'Associazione Alma Finalis, al fine di condurre i partecipanti lungo un percorso urbano a tappe innanzi alle abitazioni di quei generosi finalesi che hanno ospitato una decina di ebrei stranieri internati civili durante la guerra e, dopo l'Armistizio e l'occupazione del paese il 9 settembre 1943 da parte dei nazisti, li hanno coraggiosamente nascosti per evitarne la deportazione. La storia del salvataggio è stata raccontata per la prima volta nel 1990 in un articolo del grande scrittore finalese Giuseppe Pederiali¹, e poi Maria Pia Balboni nel 2012, a seguito



Diploma di laurea di Moise (Moric) Levi, 1937.



Ritratto dei coniugi Carlo Ferraresi e Luisa Locchi.

di approfondite ricerche d'archivio e interviste ai protagonisti, ne ha tratto un libro dal titolo "Bisognava farlo. Il salvataggio degli ebrei internati a Finale Emilia". Nel libro viene presentata l'esistenza di una rete di relazioni solidali tessuta dal giovane sacerdote Don Benedetto Richeldi, insignito della Medaglia dei Giusti dallo Yad Vashem nel 1974, che rischiosamente ha organizzato il nascondimento fino alla fuga in Svizzera dei perseguitati con finte identità. Nell'organizzazione

sono ricordati Fausto "Vanes" Testi, Flavio Corsari, Roberto "Berto" Ferraresi, il segretario comunale Achille Venturelli, il capo della Polizia urbana Cesare Farina, il maresciallo dei Carabinieri Raffaele Avallone, l'arcivescovo di Modena Cesare Boccocleri, mentre nelle case finalesi dei Vallini, Meletti, Baldoni, Baruffaldi sono state ospitate e poi nascoste le famiglie ricercate. Quest'anno nel corso della passeggiata sulla via dei Giusti si è voluto mostrare la riproduzione di un documento inedito riferibile al rabbino Maurizio Levy: si tratta del diploma di laurea in filosofia rilasciato a Vienna il 19 giugno 1937 a Moise (Moric) Levi, nato a Sarajevo in Jugoslavia.

Da tempo avevo stampato la fotografia di un diploma

tra le lastre di mio nonno Carlo Ferraresi (1900-1977), detto Carlin, e per anni mi ero chiesto chi fosse questo misterioso laureato fino a quando Maria Pia Balboni, con il suo libro, mi ha rivelato tutto.²

Maurizio Levy era un rabbino nato il 12 giugno 1912 a



Ritratto del rabbino Maurizio Levy

¹ Finalis, N.1, Aprile 1990.

² Si rimanda al libro di Maria Pia Balboni "Bisognava farlo. Il salvataggio degli ebrei internati a Finale Emilia", edito da Giuntina, Sesto Fiorentino, 2012, dal quale ho tratto gran parte le informazioni citate, per la più completa trattazione.



Ritratto del rettore dell'Università di Vienna Leopold Artz.

Sarajevo, capitale della Bosnia-Erzegovina, ma il nome originario era Moshé Moric. A Finale giunse il 5 giugno 1942 da Lubiana, dopo aver lasciato Zagabria occupata nel dicembre 1941 e affrontato diverse peripezie, con la madre Sarina Finzi e la moglie Hanna Salpeter, conosciuta a Vienna probabilmente durante gli anni degli studi universitari. La famiglia Levy si sistemò in una casa d'affitto ubicata in Via Provinciale n.2, appartenente a Paolo Marchetti, che furono costretti a lasciare il 20 settembre 1943 per rifugiarsi altrove. Prima dell'Armistizio tuttavia la situazione a Finale permise al Levy di stringere amicizia con numerose famiglie finalesi tra le quali gli Azzolini, Baldoni, Baraldini, Boetti, Busuoli, Ferraresi, Guarnaldi, Marchetti, Parmeggiani, Pedrazzi e Vallini. Agli internati civili che ne facevano richiesta al Ministero dell'Interno veniva concesso un sussidio e un'indennità d'alloggio. Maurizio Levy ha beneficiato dei sussidi erogati dall'E.C.A., l'Ente Comunale Assistenza, dove era impiegato mio nonno Carlo Ferraresi, quindi non si esclude che si siano conosciuti in quegli uffici. Carlo Ferraresi fin dall'arruolamento durante la Prima Guerra Mondiale era un appassionato fotografo, tanto che, in virtù delle sue conoscenze nelle tecniche fotografiche, l'Ospedale degli Infermi lo incaricò anche dello sviluppo delle radiografie. E' facile immaginare pertanto come Maurizio Levy, dovendo partire per una destinazione incerta e rischiosa, avesse la necessità di riprodurre il suo titolo di studio che a



Ritratto del professor Hans Thirring.

guerra finita gli avrebbe permesso di riprendere l'insegnamento, sospeso forzatamente a causa delle leggi razziali. Nel caso avesse perso l'originale o lo avessero sequestrato poteva fare affidamento su una buona riproduzione fotografica.

È interessante notare che il diploma è scritto in latino, a quei tempi lingua della filosofia e della scienza. Levy si laureò con una tesi dal titolo "Das Deutschtum Bosniens im 19. Jahrhundert", che possiamo tradurre "La Germanicità della Bosnia nel 19° secolo", un tema che esprime come l'egemonia culturale tedesca fosse già insita nell'Università, a pochi mesi dall'Anschluss, ossia l'annessione dell'Austria alla Germania nazista. Rettore dell'Università di Vienna era Leopold Artz (1883-1955).

Nella commissione esaminatrice era presente anche il professor Hans Thirring (1888-1976) fisico teorico e capo dell'istituto di fisica teorica dell'Università di Vienna, considerato un leader pacifista, che dopo l'Anschluss del 1938 fu costretto al ritiro dall'insegnamento. Dall'Università di Vienna furono espulsi 2.700 Ebrei tra professori, lettori, studenti e impiegati amministrativi.

O TUTTI O NESSUNO

Umberto Moretti

Ottanta anni fa, il 1° ottobre del 1944, il sacerdote salesiano Don Elia Comini, nativo di Calvenzano (BO), venne fucilato dai tedeschi a Pioppe di Salvaro, frazione del Comune di Marzabotto, in uno degli eccidi perpetrati durante la terribile strage, ricordata come “Strage di Marzabotto”, che prese il nome dal maggiore dei Comuni colpiti.

In particolare, a Pioppe, vennero uccisi oltre a don Elia, anche il sacerdote dehoniano Padre Martino Capelli e una quarantina di inermi cittadini, catturati come ostaggi.

Don Elia si sarebbe potuto salvare, ma rifiutò di essere liberato solo lui: “o tutti, o nessuno”, disse, sacrificando la propria vita per stare vicino al suo gregge.

Questi accadimenti hanno un antefatto. Nella zona circostante Monte Sole agiva con successo una brigata partigiana che, nelle retrovie tedesche, portava attacchi a strade e ferrovie che rifornivano il fronte.

La strage di Marzabotto, denominata anche eccidio di Monte Sole, fu un insieme di stragi compiute dalle truppe naziste in Italia tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944, nel territorio dei comuni di Marzabotto, Grizzana Morandi e Monzuno, comprendenti le pendici del Monte Sole in provincia di Bologna. L'eccidio di Pioppe di Salvaro è stato una di queste stragi.

Nell'Europa occidentale, la strage di Marzabotto venne considerata un crimine contro l'umanità e fu uno dei più gravi crimini di guerra compiuti contro la popolazione civile, perpetrati dalle forze armate tedesche durante la Seconda Guerra Mondiale.

Il feldmaresciallo Albert Kesselring, comandante delle truppe tedesche in Italia, e quindi anche massimo responsabile della conduzione della guerra antipartigiana, decise di dare un duro colpo all'organizzazione dei partigiani operanti in zona, sterminando indiscriminatamente i civili e radendo al suolo i paesi circostanti. Già in precedenza Marzabotto aveva subito rappresaglie, ma mai così gravi come quella dell'autunno 1944.

La mattina del 29 settembre, prima di muovere all'attacco dei partigiani, quattro reparti delle truppe naziste guidati da repubblicani, comprendenti sia SS che soldati della Wehrmacht, al comando del maggiore delle SS, Walter Reder, accerchiarono e rastrellarono una vasta area tra le valli del Setta e del Reno, utilizzando anche armamenti pesanti. Dalle frazioni di Pànico, di Vado, di Quercia, di Grizzana, di Pioppe di Salvaro e dalla periferia del capoluogo le truppe si mossero all'assalto delle abitazioni, delle cascine, delle scuole, e fecero terra bruciata.

Don Elia Comini

Finale ricorda don Elia Comini perché per alcuni anni, in due periodi della sua vita, ha abitato nel nostro Seminario. Noi finalesi lo consideriamo quindi uno dei nostri, un finalese *ad honorem* e gli abbiamo intitolato una strada.

Per chi non conosce la sua storia, se non per alcuni cenni, abbiamo pensato di raccontarla perché merita di essere conosciuta in maniera più precisa e particolareggiata. Ci siamo specialmente soffermati sugli episodi, tragici nella loro essenza, ma luminosi per il comportamento e la condotta di questo sacerdote salesiano che la Chiesa proclamerà Beato.



Don Elia Comini

Procedendo a ritroso nel tempo, e riannodando i fili della vita di don Elia Comini (1910-1944), sappiamo che il sacerdote, da giovane, in due successivi momenti della sua vita di religioso, aveva risieduto nel piccolo seminario finalese. Una prima volta nel 1924, frequentando il ginnasio nell'istituto che allora fungeva da aspirantato salesiano. Successivamente, nel 1929 (l'anno del grande freddo), dopo la Prima Professione religiosa aveva svolto, secondo le regole stabilite dal suo Ordine, un "tirocinio pratico" come assistente salesiano.

Ordinato sacerdote a Brescia nel 1935, quattro anni dopo si era laureato in lettere. Dal 1936 al '41 aveva svolto la funzione di insegnante e poi di preside nell'aspirantato salesiano di Chiari San Bernardino.

Nel 1941, un altro trasferimento: l'ubbidienza religiosa lo aveva destinato, con le medesime funzioni, all'istituto salesiano di Treviglio (BG).

Era, purtroppo, intanto, scoppiata la guerra, e Don Elia tornava sovente a trovare e confortare la mamma, Emma Limoni, vedova del marito Claudio, morto a Bologna nel 1926. Durante questi soggiorni nel territorio di Salvaro, dove risiedeva la madre, il sacerdote si era anche messo a disposizione del parroco per tutti quegli adempimenti e quelle necessità, richieste da una situazione sempre più problematica e pericolosa, soprattutto dopo l'8 settembre del 1943.

Don Elia aveva annotato nel suo Diario il 22 luglio 1944, già quasi percependo quello che gli sarebbe potuto capitare: "Sono piombato in piena retrovia di guerra, con tutti i rischi e i pericoli...".

Dopo l'occupazione di Firenze da parte degli alleati e lo sfondamento, nei mesi di agosto e settembre 1944, delle difese tedesche nell'Appennino tosco-emiliano, era diventata di vitale importanza, per la tenuta del fronte e la possibilità di un'eventuale ritirata, l'esigenza di "liberare" dalla minaccia delle formazioni partigiane tutta la zona di Monte Sole, nel cuore dell'Appennino bolognese fra le valli dei fiumi Reno e Setta, compresa in buona parte nel Comune di Marzabotto.

A metà settembre di quell'anno, in un momento di estrema gravità, in conseguenza dell'avvicinarsi delle truppe alleate, l'intensificarsi delle azioni partigiane e le repressioni nazifasciste, l'impegno di don Elia era cresciuto a dismisura: consolava, sosteneva in momenti di grande afflizione, impartiva gli ultimi sacramenti, seppelliva i morti; in qualche caso riusciva anche a difendere ed a liberare le persone catturate.



Padre Martino Capelli

In quel periodo aveva potuto usufruire dell'aiuto di un sacerdote dehoniano, Padre Martino Capelli, più giovane di lui di due anni, conosciuto a Salvaro, I tre giorni di passione per i due religiosi iniziarono venerdì 29 settembre 1944. L'ultima Santa Messa, don Elia l'aveva celebrata al mattino, poi, con l'aiuto di padre Capelli, si era dedicato a soccorrere feriti e civili in fuga. Purtroppo entrambi vennero arrestati alla Credda da reparti della 16esima Divisione SS, assieme ad alcune centinaia di uomini, rastrellati dai villaggi e dalle case dei contadini. L'accusa per Don Comini e Padre Capelli era quella di essere "come ausiliari dei partigiani". Un giovane, impaurito e vigliacco, disse, infatti, di aver visto i due preti insieme ai partigiani a Caprara. Essi si erano veramente recati in questa

frazione di Marzabotto, ma per confessare e predicare in preparazione della festa patronale.

Dopo l'arresto, "usati come giumenti" erano stati costretti a trasportare munizioni per i soldati al fronte. La notte, con le ore che passavano in una angosciosa incertezza sulla propria sorte, la trascorsero in quella che veniva indicata come "la casa dei birocchiai", cioè le scuderie dello stabilimento a Pioppe di Salvaro.

Sabato 30 settembre, la superiora del piccolo convento di suore di Pioppe di Salvaro, suor Alberta Taccini, dell'Ordine del Sacro Cuore, con alcune consorelle aveva tentato inutilmente di intercedere per le persone catturate. Aveva solo "rimediato" calci e pugni dal maggiore Reder.

Dopo la guerra – guarda caso – suor Alberta verrà destinata dal suo Ordine proprio a Finale, all'asilo delle suore, ad un centinaio di metri dal seminario dove il giovane Elia Comini aveva iniziato i suoi primi passi da salesiano.

Durante la giornata del 30 settembre, una ragazza riuscì ad avvicinare don Elia e a portargli un po' di cibo. Lui si dimostrò sereno e le raccomandò di tranquillizzare la mamma. I reclusi gli si erano aggrappati addosso e si sentivano abbastanza tranquilli perché il prete era con loro. I due sacerdoti pregarono e fecero pregare anche tutti gli altri. Furono visti confessarsi reciprocamente.

Fra i prigionieri rinchiusi nelle scuderie, un ufficiale tedesco, coadiuvato da un ufficiale italiano della RSI che fungeva da interprete operò una selezione. Sembra che fosse presente, utilizzato come delatore, l'ex partigiano traditore. Nel reparto tedesco di guardia vi erano ragazzi italiani, in divisa da SS, che parlavano in dialetto bolognese. Ciò è stato confermato anche da suor Alberta, che li aveva distintamente sentiti.

Le fonti non sono concordi nel determinare quando sia effettivamente avvenuta la selezione, il 30 settembre, oppure il giorno successivo. I prigionieri comunque vennero divisi in tre gruppi.

Nel primo, furono inclusi alcuni uomini, fra cui quattro dei sei religiosi catturati, che sarebbero stati liberati verso le ore 13 del 1° ottobre.

Nel secondo, furono posti gli uomini validi da impiegare per attività lavorative e furono rinchiusi nella chiesa per poi essere avviati verso Bologna.

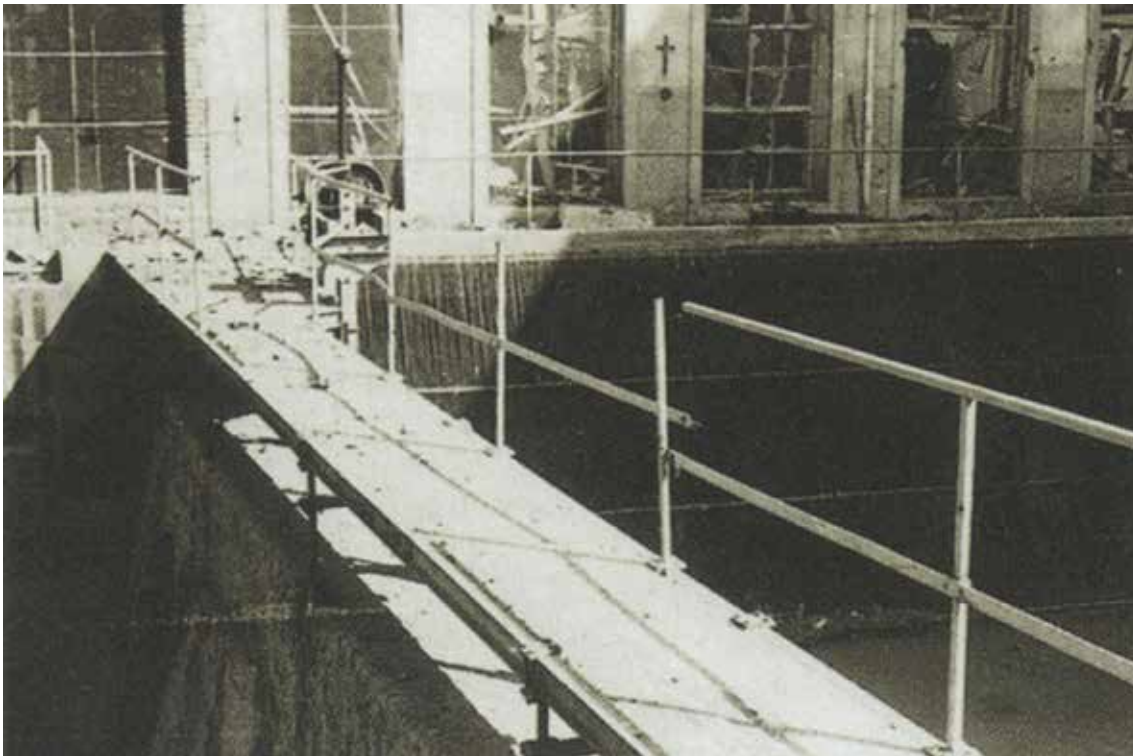
Nel terzo, furono inseriti coloro che vennero ritenuti troppo anziani o inabili, e fra essi anche don Elia e padre Martino. Quest'ultimo gruppo fu lasciato nelle scuderie.

Nel pomeriggio Suor Alberta, con una consorella, riuscì ad arrivare sotto le finestre delle scuderie, potendo scambiare qualche parola con don Elia. La suora gli chiese come mai fosse stato imprigionato. "A fare la carità, si paga", fu la sua risposta, alzando un dito verso il cielo, e aggiungendo: "Portateci un breviario". Ma un tedesco di guardia puntò il fucile contro le religiose, costringendole ad allontanarsi.

Domenica 30 ottobre il commissario prefettizio di Vergato, Emilio Veggetti, andò a parlamentare con i tedeschi di guardia con l'intendimento di salvare almeno i due sacerdoti, ma don Comini lo fermò dicendogli: "O tutti, o nessuno".

Così don Elia e don Martino accettarono di sacrificarsi accomunati a quegli uomini che la Provvidenza aveva loro affidato.

Nel tardo pomeriggio i tedeschi perquisirono i prigionieri, derubandoli di tutti gli oggetti valore posseduti, e costringendoli a togliersi le scarpe. Poi furono condotti sotto scorta alla "Botte", la vasta cisterna che serviva, tramite un canale di collegamento col fiume Reno, a regolare l'acqua nella Canapiera. In quel momento la cisterna conteneva solo uno strato di melma. C'erano una ventina di soldati, al comando di un sergente, che piazzarono due mitragliatrici sul muro opposto alla passerella. Possiamo immaginare la terribile scena, con i 45 civili, compresi i due



Botte Pioppe

religiosi, che avevano compreso quale fosse la loro terribile sorte. Padre Cappelli continuava a pregare e don Comini fece a tempo a dare l'assoluzione "in articulo mortis" ai morituri. Poi pregò a voce alta: Pietà! Pietà Signore!

Un primo gruppo fu fatto schierare sul ciglio della Botte e mitragliato. Il secondo gruppo subì la stessa sorte, dopo essere stato obbligato a gettare i corpi delle altre vittime nella melma. I tedeschi gettarono anche questi ultimi nella botte, poi vi lanciarono delle bombe a mano spegnendo i lamenti di chi era stato solo ferito. Le vittime dell'eccidio furono 44/45, compresi padre Martino e don Comini e quattro uomini, originari della Toscana, di cui non si conobbe il nome.

Due soli, fra gli uomini fucilati, risultarono essere partigiani: Giacomo Pasini e Martino Palma, appartenenti rispettivamente alla Brigata "Stella Rossa" e alla 7a Brigata Garibaldi G.A.P. "gianni". Gli altri erano solo degli ostaggi, strappati alle famiglie ed alle case, quasi tutti "povera" gente che campava facendo umili mestieri, prevalentemente operai e contadini, finiti senza colpa come vittime sacrificali nel tritacarne della guerra.

Ci furono anche tre reclusi alla Canapiera, che scamparono miracolosamente alla fucilazione. Uno di questi superstiti, Pio Borgia, venne protetto dai proiettili della mitragliatrice, avendo come scudo il corpo di don Elia. Questo episodio sembra incredibile se lo valutiamo solo in termini prettamente umani, ma vien a pensare che il Cielo, con il miracolo della salvezza di una vita, abbia voluto cesellare mirabilmente, attraverso un ultimo atto di donazione, la meravigliosa esistenza di quel santo sacerdote.

I poveri corpi rimasero insepolti per diversi giorni. Si tentò anche di dare loro sepoltura, ma chi provò a farlo, dovette desistere per la difficoltà di sollevarli dalla melma ed anche per la presenza di truppe tedesche, rimaste in zona.

Una maestra di Pioppe, Dina Rosatti, raccontò di essere andata alla Canapiera il mattino successivo alla strage. In quel terribile ammasso di corpi senza vita nella botte vide galleggiare il corpo di padre Capelli, ma non quello di don Comini

certamente coperto dai cadaveri di altri sventurati.

Ancora per diversi giorni quei poveri corpi restarono nella melma della botte e la situazione divenne insostenibile per l'inizio della loro decomposizione.

Circa venti giorni dopo, per le piogge torrenziali, si decise da parte di qualcuno di aprire le paratie della botte e le povere salme martoriate vennero trascinate nelle acque del Reno, scomparendo per sempre.

Il martirio di don Elia (come pure quello di padre Martino), con la loro Via Crucis, è stata una testimonianza umana e cristiana di altissimo significato e non è rimata sotto silenzio.

Si è mosso lo Stato che, nel 40esimo anniversario dell'eccidio, ha concesso la medaglia d'argento al valor civile alla memoria di don Comini, con la seguente motivazione: "Sacerdote di non comune carità cristiana e profondo spirito apostolico, non esitava con coraggio ed eroismo a portare conforto a civili presi in ostaggio per rappresaglia dai tedeschi. Nell'estremo tentativo di ottenerne la liberazione veniva catturato e condannato a morte come spia, coronando con il supremo sacrificio un'esistenza dedicata al prossimo".

Dopo altri 40 anni, nel 80° anniversario del suo martirio, anche la Chiesa ne ha riconosciuto l'eroicità. Papa Francesco, infatti, ha autorizzato il Dicastero per le Cause dei Santi a promulgare il Decreto che riconosce il martirio del Servo di Dio don Elia Comini, religioso salesiano. Lo ha ufficialmente reso noto il 18 dicembre scorso, il Bollettino della Sala Stampa della Santa Sede.

Diventa, così, certa la Beatificazione del sacerdote bolognese e si aspetta solo di conoscere la data e il luogo della cerimonia.

"A Reder ho perdonato da allora, ma quei tedeschi non erano uomini"

Sulle dolorosissime vicende di 80 anni fa pubblichiamo la testimonianza diretta di suor Alberta Taccini, resa 40 anni fa, in occasione della contestata richiesta di scarcerazione dell'ex maggiore tedesco Walter Reder, condannato all'ergastolo il 31 ottobre 1951 a Bologna per gli eccidi compiuti nel 1944 da un reparto di SS, da lui comandato, a Marzabotto. Allora Reder, 69enne, che aveva già scontato 39 anni di reclusione nel carcere di Gaeta, avrebbe avuto la possibilità di beneficiare della liberazione condizionale, concessagli nel 1980 dal tribunale di Bari.

"Ho perdonato a Reder, sin da allora - così esordisce suor Alberta, al secolo Carolina Taccini - Ero stata mandata dal mio Ordine a Pioppe, poco prima dello scoppio della guerra. In quella frazione, a sette chilometri da Marzabotto era stata impiantata una grossa fabbrica di una società milanese che lavorava la canapa e il lino, occupando un migliaio di persone. Noi gestivamo un asilo dove assistevamo durante la giornata i figli delle operaie della fabbrica. Nella nostra casa ospitavamo anche alcune ragazze, impiegate sempre nell'opificio in qualità di turniste. La nostra era una vita semplice anche nei primi anni del conflitto, scandita dai ritmi del lavoro e del riposo, in una zona inizialmente risparmiata dagli orrori della guerra. Dopo l'8 settembre 1943, la situazione cominciò a peggiorare con la comparsa delle prime formazioni partigiane e le incursioni dei bombardieri alleati. Gli americani sparavano contro qualsiasi cosa potesse rappresentare un bersaglio



Suor Alberta

nemico. Ricordo di essere stata anche mitragliata a bassa quota mentre stavo accompagnando un gruppo di bambini. Per prudenza pensammo di allontanarci dalla fabbrica, trovando ospitalità e rifugio nella Parrocchia di Salvaro, a due chilometri da Pioppe. Lì stazionava una batteria di cannoncini tedeschi, servita da soldati molto giovani. Diversi di loro si lasciavano anche andare ad apprezzamenti feroci contro Hitler e la guerra, e si comportavano nel complesso come esseri umani. In quel periodo mi prestavo come infermiera, con poche medicine a disposizione, cercando come potevo di sostituire il medico che se ne era andato. Spesso prestavo anche qualche cura ai militari tedeschi. In fin dei conti erano, essi pure, persone bisognose di cure. Una volta sono riuscita a curare una febbre contagiosa, che stava colpendo la gente, facendo ingurgitare ai colpiti mezzo bicchiere di cognac, ricevuto dai soldati. Quando arrivarono le SS, quel tristissimo 29 settembre 1944, nella zona si scatenò l'inferno. Io pensavo che fosse arrivata la fine del mondo, tanti e tali furono gli atti di brutalità e gli eccidi perpetrati da quei senza Dio. Noi suore riuscimmo a nascondere un centinaio di uomini, 15 sul campanile, 15 in una botola della parrocchia, e una settantina in un locale attiguo alla sagrestia, nascondendo agli estranei il vano della porta con un pesante armadio. Il giorno successivo venimmo a conoscenza che due sacerdoti, il salesiano don Elia Comini e il dehoniano padre Martino Capelli, erano stati catturati dalle SS. Sfidando la soldataglia, dopo aver superato quattro posti di blocco, riuscimmo a farci ricevere dal comandante tedesco, il maggiore Walter Reder, tentando di riuscire a salvare almeno i due sacerdoti, purtroppo senza esito. Allora, non solo ho visto Reder in viso, ma sono stata pure colpita da lui con pugni e calci. Quei tedeschi non erano uomini ma bestie; il ghigno di qualcuno di loro non assomigliava nemmeno a quello di un cristiano. Il 1° ottobre, molti uomini, assieme a don Elia e padre Martino, vennero barbaramente trucidati. Ricordo, la sera di quel giorno, di aver udito uno dei due sacerdoti invitare i compagni di sventura a pregare. Ho sentito pure gli spari che li hanno uccisi. Ma la tragedia, per quella povera gente non finì in quel giorno. Altri abitanti della zona, risparmiati dalle SS, rimasero vittime delle numerosissime mine disseminate dalle truppe tedesche in ritirata, per ritardare l'avanzata degli alleati, come pure dai bombardamenti e dagli scontri fra tedeschi e partigiani. Il mio calvario ebbe termine quando noi suore riuscimmo a passare il fronte il 3 dicembre di quel tragico anno".

Walter Reder (Freiwaldau, 4 febbraio 1915 – Vienna, 26 aprile 1991) venne rilasciato nel 1985. La sua accoglienza in aeroporto da parte dell'allora ministro della Difesa aprì una crisi nel governo austriaco. Negli anni successivi Reder partecipò ai raduni dei reduci SS, ritrattando la dichiarazione di pentimento alla comunità di vittime di Marzabotto. Il giudizio della suora su Reder e su certi altri tedeschi, ottenebrati dall'ideologia nazista, che non meritavano di essere considerati "uomini", si era rivelata esatta.

FINALE EMILIA 80: UN COMUNE TRA RESISTENZA E GUERRA

Fabio Montella

“Finale Emilia 80. Un Comune tra Resistenza e guerra” è il titolo del progetto che il Comune, in collaborazione con l'Istituto Storico di Modena, ha inteso realizzare per rendere omaggio alle donne e agli uomini che hanno contribuito a costruire un'Italia democratica.

Nel 2025 ricorrono infatti gli 80 anni dalla Liberazione di Finale Emilia e dell'Italia, una data che segna un punto di partenza, più che di arrivo, per il nostro Paese, dopo 20 anni di dittatura.

Il progetto, che è già avviato, prevede la costruzione di una banca dati con le biografie di tutti coloro che – nati o residenti nel Comune di Finale – sono stati riconosciuti partigiani o patrioti nel dopoguerra.

La ricerca è incentrata, per il momento, sui caduti e i combattenti partigiani, donne e uomini che hanno lottato contro il nazifascismo a Finale Emilia ma anche fuori dai confini comunali, provinciali e persino all'estero. Di alcuni di loro si conoscono le identità (anche se in alcuni casi limitate a poche righe ormai sbiadite dal tempo che passa), in altri casi si tratta di persone oggi quasi completamente dimenticate.

È il caso dei soldati finalesi che subito dopo l'8 settembre 1943 combatterono i tedeschi sulle isole greche, una pagina a lungo rimossa dalla memoria pubblica e solo di recente riportata in primo piano anche da film molto amati dal pubblico, come *Il mandolino del capitano Corelli*. Questi militari che si trovavano all'estero al momento dell'armistizio, furono tra i primi ad opporsi al nazismo con le armi.

Ricordiamo, ad esempio, i soldati della “Divisione Acqui”, che nelle isole Ionie (Cefalonia, Corfù e le altre minori) respinsero gli attacchi tedeschi prima di arrendersi. Fu una carneficina, perché i nazisti proseguirono le fucilazioni anche dopo la resa.

Tra questi caduti ricordiamo il finalese Giulio Veronesi, classe 1911, soprannominato “Miler”, che insieme ai genitori gestiva il caffè Garibaldi in piazza Verdi. Nell'ultima lettera alla famiglia, il 5 settembre 1943, scrisse: «Qui è tutto calmo e si sta abbastanza bene, certo la volontà di vedervi è tanto grande, temo però che serviranno ancora parecchi mesi». Invece, pochi giorni dopo, il 22 settembre 1943, cadde a Cefalonia.

Furono risparmiati dalla vendetta nazista invece altri finalesi che combatterono i tedeschi sempre sulle isole Ionie, come Nino Bellini, classe 1915, che dopo la cattura fu internato nella “Russia Bianca” occupata dai tedeschi e che successivamente fu deportato in Siberia, da dove tornò a Finale Emilia solo alla fine del 1945.

Ricordiamo ancora Dario Corazzari, Aroldo Ferrari, Otello Ferrari, Gino Lupi, Aldo Marchetti, Ermes Molesini, Bruno Muracchini, Marino Pedrielli, Giuseppe Pincelli, Fernando Scacchetti, Aldino Tassi, Duilio Vitali e tanti altri soldati della Divisione “Acqui”, primi partigiani finalesi, dei quali la ricerca racconterà le biografie prima e dopo l'armistizio dell'8 settembre.



VERONESI GIULIO di Corrado, cl. 1911

Ci furono poi altri soldati italiani che imbracciarono le armi contro il nazismo all'estero: ad esempio nelle isole di Rodi e di Kos, oppure unendosi ai partigiani in Grecia o Jugoslavia.

E poi ci furono i primi casi di Resistenza in Italia, come quello di Alberto Guzzinati, tenente colonnello dei Lancieri di Montebello, che tra il 9 e il 10 settembre 1943 fu tra i protagonisti, a Roma, della difesa di Porta San Paolo dagli attacchi tedeschi. Rimasto gravemente ferito, fu in seguito internato nel campo di concentramento di Fallingbomel (Bassa Sassonia), insieme ad altri militari italiani che non avevano voluto aderire alla Repubblica Sociale Italiana.

Dalla ricerca emerge che furono molti i finalesi che come Guzzinati si opposero al nazismo al di fuori dei confini comunali.

E poi c'è la pagina della Resistenza sul territorio, che assunse molteplici forme. Da quella iniziale dell'aiuto agli ebrei (e in questa attività i finalesi diedero moltissimo, a rischio della vita), agli ex prigionieri alleati, ai disertori e ai renitenti alla leva della Rsi. Infine la lotta armata, che non sarebbe stata possibile senza l'apporto attivo di tante donne.

Gli ultimi dati disponibili (risalenti, però, a una cinquantina d'anni fa) riportano i nomi di 109 persone riconosciute partigiane tra il capoluogo e Massa Finalese, ma i primi risultati della nuova ricerca lasciano intravedere che furono in realtà molte di più.

Nonostante una certa vulgata che vuole questo Comune come marginale nella Resistenza modenese, i numeri offrono infatti il quadro di un fenomeno che attecchì anche a Finale Emilia e che contribuì a preparare l'Italia democratica. Furono donne e uomini che aderirono alla Resistenza come combattenti o anche solo come fiancheggiatori. Ciò che sappiamo oggi sono soprattutto elenchi di nomi e cenni biografie. Delle donne e degli uomini che hanno combattuto e, in qualche caso, perso la vita per costruire un'Italia democratica conosciamo ancora poco, anche sui singoli territori. Ad esempio: in base a quali azioni furono riconosciuti partigiani? Per quanto tempo operarono nella Resistenza? Quale era stato il percorso militare e di guerra dei giovani uomini che, al momento decisivo dell'8 settembre 1943, decisero poi di compiere una scelta netta contro il nazifascismo?

Il progetto "Finale Emilia 80", realizzato in collaborazione con l'Istituto Storico di Modena, intende ricostruire le biografie di tutte le donne e gli uomini finalesi che sono stati riconosciuti partigiani o patrioti (compresi quelli caduti per la guerra di Liberazione).

Le biografie – comprensive di documenti e fotografie – saranno pubblicate sul sito Internet del Comune, in una sezione dedicata che avrà una consultazione semplice, adatta anche a un'utenza scolastica.

La ricerca, affidata a Fabio Montella, giornalista e storico indipendente, si svolgerà presso l'Archivio Centrale di Stato di Roma, l'Archivio di Stato di Modena, l'Archivio Storico del Comune di Finale Emilia, l'Istituto Storico di Modena e in altri archivi. Risulteranno molto preziose anche le segnalazioni dei finalesi, che potranno collaborare alla buona riuscita del progetto mettendo a disposizione materiali (documenti, lettere, diari, fotografie, ecc.).

I finalesi che vogliono condividere immagini, documenti, storie, racconti riguardanti persone e fatti della Resistenza nel Comune di Finale Emilia, possono contattare l'ufficio stampa dell'amministrazione comunale all'indirizzo mail: stampa@comune.finale.mo.it

UN LIBRO RACCONTA IL DUOMO RICOSTRUITO

Antonella Diegoli e Massimiliano Righini

Abbiamo atteso con trepidazione per molto tempo e partecipato con grande emozione all'apertura del nostro Duomo, lo scorso anno, a dodici anni dal sisma, e tutti sono stati concordi nel ritenerlo uno degli avvenimenti più importanti e significativi della nostra storia cittadina.

Questo motivo, insieme al valore storico, culturale e artistico, oltre che religioso, della Chiesa più importante della città, hanno portato la Parrocchia dei Santi Filippo e Giacomo apostoli e la Pro Loco APS a imbarcarsi in una impresa che sta giungendo alla sua conclusione: pubblicare un libro sul Duomo di Finale Emilia. Impresa faticosa perché il lavoro è stato veramente tanto, ma davvero felice perché impegnarsi in qualcosa di prezioso è sempre bello.

Grazie al Gruppo Studi Bassa Modenese, che ha guidato e coordinato il lavoro di raccolta e di editing, il volume si presenta davvero bello e prezioso; consta di quattro parti riccamente illustrate, con notizie in parte inedite e interessanti, grazie al contributo di tante persone che hanno collaborato gratuitamente al progetto.

A tiratura limitata, il volume potrà stare tranquillamente nelle nostre librerie a fianco dei 'fratelli maggiori' pubblicati da Don Ettore Rovatti, "Finale Emilia - Mille anni di storia" - vol 1 e 2.

Disponibile alla vendita in occasione del primo anniversario della riapertura, il libro sarà prenotabile dalla settimana di Pasqua.

Per informazioni, prenotazioni e acquisto: Parrocchia 0535 92511.

Antonella Diegoli, vicepresidente Pro Loco Aps di Finale Emilia



Foto di Alessandro Fiocchi



Foto di Alessandro Fiocchi

Quando siamo stati contattati, come Gruppo Studi Bassa Modenese per occuparci di un possibile volume dedicato al duomo di Finale Emilia, abbiamo subito risposto con entusiasmo proponendo ad Antonella Diegoli e a don Daniele Bernabei un progetto editoriale che potesse raccontare ai lettori i tanti aspetti propri della chiesa più importante del nostro territorio. L'occasione avrebbe anche permesso, alla nostra associazione, di continuare una positiva esperienza editoriale dedicata al territorio di Finale Emilia già avviata con i tanti contributi pubblicati sui Quaderni della Bassa Modenese e sui volumi dedicati alle Rocche estensi e ai Simboli della Comunità dati alle stampe nel 2009 e nel 2015.

Il gruppo di autori che siamo riusciti a coinvolgere per questo progetto ci ha dato la possibilità, fin da subito, di pensare ad un grande racconto dell'edificio dalla sua fondazione ad oggi. Il merito va all'entusiasmo che l'iniziativa ha suscitato negli studiosi provenienti dal mondo accademico, della Diocesi, della Soprintendenza e della ricerca storica e artistica, sia nei giornalisti e appassionati locali che hanno saputo dare il loro importante contributo per celebrare un importante simbolo della comunità religiosa e civile.

Questo ci ha permesso di sviluppare un racconto della storia dell'edificio, dall'inizio al 26 maggio 2024, Giorno della Solenne riapertura, attraverso l'esame dei dati storici e archivistici, dello splendido patrimonio artistico in esso contenuto o ad esso collegato. Una storia che il 20 maggio 2012 prende una piega inaspettata. Il Sisma rende il Duomo inagibile e bisognoso di cure, un'opera di restauro che è durata anni per restituirlo splendido e sicuro alla comunità finalese.

A curare il volume sono stati Francesca Foroni e Massimiliano Righini, con la collaborazione di Federico Garuti, che hanno dato vita a un volume, elegante e scenografico, secondo un ordine tematico che vede lo storico Mauro Calzolari occuparsi della storia dell'edificio, nelle sue varie fasi costruttive, oltre che delle tante epigrafi che raccontano momenti di vita della chiesa e della comunità. Marcello Toffanello, storico dell'arte e direttore di Casa Romei a Ferrara, ha scritto

un saggio dedicato ai dipinti esposti in Duomo dal Rinascimento al 2012, mentre Graziella Martinelli Braglia, nota studiosa modenese, si è occupata di descrivere con dovizia gli altari, le tante sculture e le decorazioni delle pareti e delle navate. Simona Roversi, direttore dell'Ufficio Diocesano per i Beni Culturali, ha fatto il punto sul dipinto di Giovan Francesco Barbieri detto il Guercino collocato nel presbiterio in occasione della riapertura della chiesa e si è occupata di descrivere il grandissimo patrimonio costituito da calici, pissidi, reliquiari, ostensori eccetera, conservati nella canonica. Giovanni Barbi, responsabile dell'archivio parrocchiale, oltre a fare un resoconto sui documenti conservati nei faldoni dell'archivio, si è occupato anche di fornire un interessante approfondimento sul coro delle campane del Duomo e di altre chiese finallesi. Alessandro Braida ha redatto un interessante cronologia dei parroci che nell'ultimo secolo si sono occupati, a vario titolo e modo, della chiesa e del suo mantenimento e restauro. Antonella Diegoli si è occupata di descrivere i culti e le devozioni che per secoli sono stati celebrati nell'edificio. Uno spazio è stato dedicato al racconto del terremoto attraverso i ricordi di don Roberto Montecchi e del valente giornalista Stefano Marchetti portano due importanti esperienze. Marchetti si è occupato anche di pubblicare una breve ma puntualissima cronaca dedicata al momento in cui il Duomo ha riaperto le porte a tutti i finallesi, mentre Maria Grazia Gattari, funzionario della Soprintendenza di Bologna, ha redatto due interessanti testi dedicati alla ricollocazione del dipinto del Guercino e al restauro dell'organo. Micaela Goldoni e Francesca Ferrari, infine, sono le autrici di un interessante capitolo dedicato al restauro della chiesa maggiore di Finale.

Il volume di 304 pagine a colori, è corredato da oltre 300 immagini, spesso pubblicate in grande formato, che si devono all'impegno di Davide Calanca, Alessandro Focchi, Gianluca Galletti, Francesca Foroni, Giovanni Barbi, Alessandro Braida, Mauro Calzolari, Marco Poletti, Federico Garuti, Andrea Fogli, Fotostudio Ferraresi, Massimiliano Righini e Simona Roversi, Maria Grazia Gattari.

Massimiliano Righini, Gruppo Studi Bassa Modenese



Foto di Alessandro Focchi

UNA MOSTRA PER RICORDARE "PETRUS"

Alessandro Braidà

La sala espositiva dell'ex palazzo della Guardia di Corso Cavour ospiterà dal 12 al 27 aprile una mostra di incisioni di Pietrino Vicenzi, alias "Petrus", conservate nella raccolta della Biblioteca Comunale Giuseppe Pederiali di Finale Emilia, organizzata dall'associazione Alma Finalis e curata dall'architetto Gherardo Braidà.

Si tratta di un ritorno a casa per questo artista finalese, scomparso ad appena 57 anni il 13 luglio 1972 a seguito di un incidente stradale avvenuto in Svizzera, nei pressi di Melano.

Le opere di Pietrino Vicenzi vennero esposte a Finale Emilia una prima volta nel dicembre 1954, in una mostra promossa dal Circolo Artistico Finalese e allestita a cura della Biblioteca Comunale e una seconda nel settembre 1974, due anni dopo la sua morte, ospitata nella Sala della Cultura di via Cesare Battisti.

Nel 1954 Vicenzi si rammaricò molto di non aver potuto visitare, a causa di impegni di lavoro, l'esposizione che gli era stata dedicata, anche perché sentiva forte il legame con la sua città natale, la cui amministrazione comunale aveva in qualche modo favorito la sua carriera professionale, supportandolo anche economicamente, dopo il diploma ottenuto alla Scuola Tecnica di Finale, nell'iscriversi e frequentare l'Istituto d'arte per la decorazione e l'illustrazione del libro che aveva sede a Urbino.

Un legame e una riconoscenza, testimoniate, nei giorni immediatamente successivi al terremoto del maggio 2012, dalla donazione fatta al Comune dalla figlia Mara, "a ricordo di Pietrino Vicenzi (Petrus) vostro concittadino".

Nato il 6 dicembre 1915 a Finale Emilia, nella casa posta in via Rotta 2, come riportano i registri anagrafici comunali, da Pietro fu Giuseppe, di professione oste, e da Lucia Busuoli, Pietrino Vicenzi è stato un litografo e xilografo importante, degno di finire nel "Dizionario Illustrato degli Incisori italiani moderni e contemporanei" di Luigi Servolini, uno dei grandi maestri dell'incisione italiana e fondatore insieme a Carlo Carrà nel 1955 dell'associazione degli Incisori d'Italia.

A coltivare per primo le qualità artistiche di Pietrino è lo zio, lo scultore finalese Giuseppe Busuoli, nel cui laboratorio comincia ad apprendere come dare forma corretta alla sua innata capacità di disegnare e intagliare il legno per trarne figure.

Diplomato nell'anno scolastico 1930-31 alla Scuola Tecnica di Finale, incoraggiato e supportato economicamente dall'amministrazione comunale, si iscrive nel 1933 all'Istituto d'arte per

PIETRINO



INCISIONI DI PIETRINO VICENZI
NELLA RACCOLTA DELLA BIBLIOTECA COMUNALE

FINALE EMILIA / EX GUARDIA NAZIONALE
CORSO CAVOUR / 12-27 APRILE VENTICINQUE

AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI FINALE EMILIA

ALMA FINALIS / ASSOCIAZIONE CULTURALE



la decorazione e l'illustrazione del libro di Urbino. Qui trova un ambiente congeniale e si immerge con grande passione nello studio e nel lavoro.

“Da tanto laborioso fervore – scrisse l'ex sindaco Angelo Sola nella presentazione della mostra di incisioni di Pietrino Vicenzi, ospitata nella Sala della Cultura di Finale Emilia dall'8 al 22 settembre 1974 – vengono alla luce le xilografie dei mesi per il calendario del 1934, poi tradotte in litografie, L'imputato (1937), i tre legni con i quali interpreta Dante (1936-37) e le otto litografie per Poe (1936-37)”.

Queste ultime andranno ad arricchire il testo di quattro racconti di Edgar Allan Poe: “Il crollo di casa Usher”, “Il ritratto ovale”, “Il cuore rivelatore” e “Silenzio”.

Sarà lo stesso *Petrus* a comporre il volume, di cui progetterà la veste tipografica e la legatura per l'edizione in 250 introvabili esemplari (lo posseggono la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, la Biblioteca d'Arte di Milano e la Biblioteca Universitaria di Pavia), tirata nelle officine dell'istituto di Urbino nel 1939-40, quando sarà chiamato a insegnarvi.

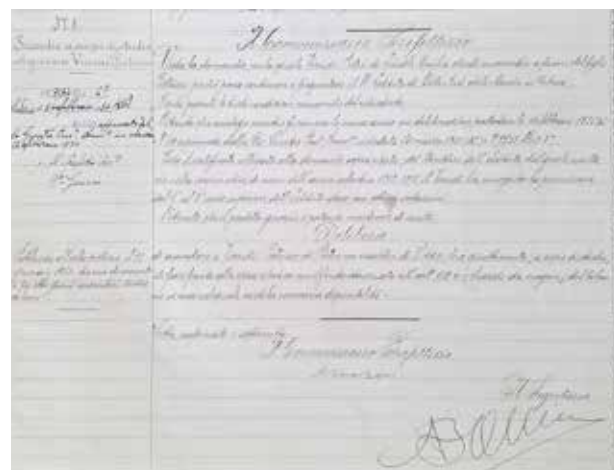
“Il volume dei quattro racconti di Edgar Allan Poe – scrive ancora Sola – costituisce il suo capolavoro. L'artista ha sentito le figure in sagome allungate in senso verticale, di qui la scelta del formato e la colonna tipografica bordata di larghi margini. Bianco su nero, le incisioni minuziose e allucinate richiamano colonne nervose e minuziose di nero su bianco, ed ecco che la composizione della pagina sente e segue il ritmo della vicenda: lento e monotono il testo ristagna nella presentazione dell'atmosfera

malata; rotto da spazi bianchi e da parole innestate in corpo dilatato, mentre esplode la tragedia; mosso per strofe schierate in formazione, alla cadenza di biblici versetti; avvolto alla fine in nera coperta resa viva da due grandi lettere, rosse come il sangue”.

Diplomato in xilografia, litografia e decorazione nel 1937, Pietrino Vicenzi esordì a Milano come disegnatore pubblicitario e incisore grafico, ma nel 1939 rientrò a Urbino, chiamato a insegnare fino al febbraio 1942, quando viene richiamato alle armi negli Alpini.

Sempre nel 1942, il primo maggio, si sposa a Fabriano con Antonietta Sabatini e in quella città, nell'ottobre 1943, darà vita con altri a un moderno stabilimento tipolitografico che dirigerà per alcuni anni, prima di passare alle Cartiere Miliani Fabriano (oggi sede degli uffici della Fedrigoni spa) per guidarne il reparto grafico pubblicitario.

“Suoi – scrive Sola – sono i disegni delle confezioni di carte pregiate, dei calendari e degli albums; sue le litografie e le serigrafie, riconoscibili a colpo d'occhio, per quella derivazione senza tramiti dallo stile e dall'impianto xilografici. Suoi i bozzetti dei tre francobolli emessi dalla Repubblica di San Marino per il VI *Bophilex* (Bologna, 1961) e dei dieci francobolli della emissione sanmarinese *Montagna* del 1962. Sua la messa a punto di una particolare tecnica, la plastigrafia, per





tradurre il processo xilografico sopra una speciale materia pastosa a colori, al fine di ottenere la riproduzione in serie delle immagini e delle caratteristiche dell'incisione tirata con il bulino e la sgorbia".

Dopo la prima mostra che Finale Emilia gli dedicò nel dicembre 1954, Angelo Sola cercò ripetutamente – come testimonia la corrispondenza con l'artista conservata negli archivi comunali – di ospitare nuovamente a Finale una rassegna dedicata a *Petrus*. L'iniziativa di Sola era sul punto di concretizzarsi quando il drammatico incidente stradale di cui Vicenzi fu vittima la rese vana.

Fu solo nel settembre 1974 che fu possibile rivedere una mostra dell'artista nei locali della Sala della Cultura. Alla mostra collaborò alacramente la Scuola del Libro di Urbino che ebbe Vicenzi come insegnante.

"I tre legni della serie dantesca: *Paolo e Francesca* (Inferno, V, 31/49), *Il messo celeste* (Inferno, IX, 76/85), *Il cerchio degli eretici* (Inferno, IX, 106/131) incisi nel 1937 per i littoriali – riporta il testo di presentazione della mostra del 1974 - e scelti, secondo l'ovvia consuetudine, tra la produzione più significativa degli allievi, sono stati

rinvenuti nell'archivio dell'istituto urbinato durante la ricerca preparatoria della mostra finalese del 1974. Come spesso accade, la scoperta è stata del tutto casuale; a buona ragione può essere definita fortunata, stante il grado eccellente delle matrici, di fatto inedite, giacché sconosciute al pubblico e alla critica".

Finale custodisce nell'Archivio Storico diverse opere dell'artista che ora grazie ad Alma Finalis e alla passione dell'architetto Gherardo Braidà, diventano oggetto di una nuova mostra che sarà visitabile, dal 12 al 27 aprile, nei giorni sabato, domenica e festivi dalle 10.30 alle 12.30 e dalle 17.30 alle 19.30.

Anche l'azienda per cui Pietrino Vicenzi ha lavorato per molti anni, oggi di proprietà del gruppo Fedrigoni, mantiene un caro ricordo dell'artista, conservando nei propri archivi 101 cliché incisi da Pietrino Vicenzi, 88 manualmente e 13 su astralon. Il Museo della Carta e della Filigrana di Fabriano, inoltre, gli ha dedicato nel 2012 una mostra-omaggio con opere provenienti da collezioni private.



L'Enciclopedia Treccani è l'opera di riferimento e di consultazione più importante di cui dispone la cultura italiana, vero monumento del sapere, a cui posero mano gli studiosi ed i cattedratici più eminenti della società italiana tra gli anni venti e trenta del '900, diventata punto di riferimento imprescindibile e sicuro per qualsiasi ricerca o informazione storico-culturale.

Pensata e diretta dal filosofo **Giovanni Gentile** e finanziata dall'industriale bresciano (di Montichiari) **Giovanni Treccani**, da cui prese il nome, essa fu redatta tra il 1925 ed il 1937 in 35 volumi di testo (con i primi volumi che cominciarono ad uscire nel 1929); seguirono un'appendice nel 1938 e nel 1939 gli indici.

Il nome ufficiale dell'opera è "**Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti**" comunemente detta **Treccani**.

Come nacque: gli anni della preparazione 1925-1928

Questa grande impresa editoriale trovò esecuzione dopo lunghi e laboriosi tentativi nel corso del primo dopoguerra.

L'idea era stata lanciata dall'editore modenese **Angelo Fortunato Formiggini**, per essere poi accolta e realizzata, dopo svariate vicissitudini, dal filosofo **Giovanni Gentile** e dall'industriale-mecenate **Giovanni Treccani**. Quest'ultimo era già assunto all'onore delle cronache nazionali per l'acquisto ad un'asta, svoltasi a Parigi, della **Bibbia di Borso d'Este**, pagata cinque milioni, e poi donata allo Stato italiano.

Treccani, interpellato per dare sostegno finanziario alla pubblicazione di una enciclopedia italiana, accettava la proposta che, in cambio, contemplava la promessa di una sua futura elezione a senatore del regno; ciò che avvenne alla fine del 1924.

Il **18 febbraio 1925**, fu creato l'**Istituto Editoriale per la pubblicazione dell'Enciclopedia**. Il **Consiglio direttivo** era presieduto da **Ferdinando Martini**, che aveva lanciato l'idea molti anni prima ed era all'origine del progetto Formiggini. Ne facevano parte studiosi di chiara fama: Luigi Einaudi, Francesco Ruffini, Gaetano De Sanctis; scrittori e giornalisti: Ugo Ojetti; politici e militari: Cadorna, Thaon de Revel. V'erano poi un **Comitato Tecnico**, che raggruppava i direttori **delle 48 sezioni**, e una **giunta di direzione** composta da **Treccani, Gentile e Tumminelli**; i **collaboratori ammontavano a 1.410**.

Gentile assumeva l'incarico di **direttore scientifico** mentre l'editore **Calogero Tumminelli** quello di **direttore editoriale**, a **redattore capo dell'opera** fu chiamato il filosofo del linguaggio **Antonino Pagliaro**, il quale, in seguito, per contrasti con Gentile, si dimise e fu sostituito dal linguista **Bruno Migliorini**, ed in un secondo tempo, dall'italianista e dantista **Umberto Bosco**.

Nel periodo preparatorio, dal 1925 al 1928, il comitato tecnico redasse un **lemmario** e definì gli argomenti trattati che diedero origine a **60.000 voci principali e 240.000 secondarie**.

Il **26 giugno** apparve un **manifesto** che, nell'annunciare le grandi linee dell'opera, ne rivendicava l'**indipendenza politica**.

"A questa Enciclopedia – dichiarava il manifesto – che dovrà essere specchio fedele e completo della cultura scientifica italiana, saranno chiamati a collaborare tutti gli studiosi d'Italia. [...] l'Istituto confida che nessuno vorrà negare il proprio contributo ed il proprio nome a questo lavoro, che vuol essere **opera nazionale**

superiore a tutti i partiti politici come a tutte le scuole, e potrà riuscire, per la sua complessità, la maggiore prova intellettuale dell'Italia nuova".

Tutta l'Italia accademica ed intellettuale fu chiamata a collaborare

Dopo un lungo e tortuoso cammino fatto di adesioni, ripensamenti, rinunce, critiche da parte degli esponenti delle correnti culturali più autorevoli e rappresentative del paese (i cattolici, in un primo tempo molto restii a collaborare; i liberali vicini a Benedetto Croce; i fascisti dell'ala intransigente del partito), si giunse, grazie ad un paziente lavoro di ricucitura e di diplomazia flessibilità, ad una ampia partecipazione di tutte le componenti della cultura nazionale.

A questo felice risultato si arrivò perché l'idea di una grande enciclopedia era considerata da tutta la cultura italiana, al di là delle singole convinzioni politiche, un grande progetto, ormai imprescindibile ed improrogabile, necessario alla dignità ed al prestigio del Paese nel mondo. Con esso la cultura italiana si sarebbe riscattata dall'obbligo umiliante di ricorrere ad opere similari inglesi, francesi, tedesche o spagnole e avrebbe sostenuto di fronte al mondo una sorta di esame nazionale.

Fu merito di Gentile capire che questa esigenza era fortemente sentita in larghi settori del Paese e di aver saputo condurre in porto, dimostrando duttilità, senso pratico e diplomazia, questa difficile ed impegnativa impresa editoriale.

Nei suoi contenuti l'enciclopedia dimostrò una quasi completa indipendenza scientifica, e rispecchiò il meglio della nostra cultura. Gentile ricorse agli studiosi stranieri soltanto "ogni volta che in Italia mancassero studiosi preparati o sussidi necessari alla trattazione originale di determinate materie. Gli altri **dovevano essere italiani e dovevano, pur nel rispetto della loro coscienza scientifica, trattare ogni argomento in una prospettiva italiana**".

Il filosofo, nel corso degli anni, invitò a collaborare alla nuova impresa ben **3.266 studiosi di diverso orientamento culturale** poiché, come giustamente pensava, **"nell'opera si doveva coinvolgere tutta la migliore cultura nazionale, compresi molti studiosi ebrei o notoriamente antifascisti"**, che ebbero speso da tale lavoro il loro unico sostentamento.

Fu una grande impresa organizzativa

L'Enciclopedia, nel suo svolgersi, costituì anche un grande sforzo organizzativo, che, dal punto di vista finanziario, risentì molto delle variabili fortune del suo principale finanziatore, l'industriale Treccani. Furono anni difficili quelli che seguirono alla grande crisi del '29 in America, anche l'economia italiana ne fu pesantemente investita, sicché, dopo svariate vicissitudini, **nel 1933**, Treccani e i suoi soci, in mancanza di adeguati finanziamenti, dovettero rinunciare e passare la mano; l'ente che gestiva la pubblicazione divenne statale, sotto la direzione scientifica di Gentile.

A Treccani, che lamentava sino a quel momento la perdita di sette milioni di lire, **fu riconosciuta la paternità morale dell'opera**.

Le pressioni e le interferenze che accompagnarono la sua stesura ed il fermo atteggiamento di Gentile

Accanto alle vicende finanziarie bisogna ricordare la storia delle interferenze, vanità personali, pressioni e contrasti che accompagnarono lo sviluppo dell'Enciclopedia. Molti dei personaggi più influenti ed in vista della vita pubblica italiana ambivano ad avere una presenza sulle sue pagine ed era un continuo chiedere

e premere da parte di letterati, giornalisti, uomini politici. Tutti costoro avevano richieste da fare, variazioni da proporre ai testi, suggerimenti da dare, richieste di ampliamento delle voci o notizie che li riguardavano.

A questo proposito, è da notare che tra i politici che richiedevano ampie esposizioni delle loro vite e dei loro meriti, il più modesto di tutti fu, forse, Mussolini, il quale disse a Federzoni, incaricato di compilare la sua "voce": "Su me, nell'Enciclopedia, non deve esserci più di una decina di righe; cioè Benito Mussolini nacque il giorno tale eccetera, andò sotto le armi eccetera eccetera".

Va riconosciuto che Gentile, assediato da ogni parte, seppe, con grande abilità, duttilità e, quando occorreva, fermezza, mantenere una sostanziale autonomia ed indipendenza e resistere, nella redazione dell'opera, alle interferenze esterne e del potere politico.

Reagendo con garbo, con ironia, e qualche volta con durezza, Gentile riuscì a salvare le prerogative della redazione e ad evitare che l'Enciclopedia divenisse una raccolta di sfoghi individuali, di vanaglorie personali e di autoglorificazioni provinciali.

Se l'enciclopedia sia da considerarsi di matrice fascista oppure abbia seguito una linea autonoma ed indipendente

"L'Enciclopedia si pone senz'altro come la più grande impresa culturale del ventennio fascista, e indiscutibilmente come la più grande rassegna che sia mai stata tentata sino ad oggi della cultura accademica del nostro paese". (Norberto Bobbio)

Nel dopoguerra, ci si è spesso chiesti se quest'opera, pensata e compilata in piena epoca fascista, fosse stata influenzata dalla ideologia dominante o addirittura non ne fosse la fedele espressione.

La maggior parte degli studiosi sono concordi nel riconoscerle, a parte qualche singola voce, una notevole indipendenza culturale e scientifica. A riprova di quanto andiamo dicendo, basti pensare che nel comitato direttivo, che coadiuvava Gentile, sedeva lo storico del mondo antico **Gaetano De Sanctis**, il quale era stato uno degli undici cattedratici, su milleduecento, che **nell'anno accademico 1931-32** non avevano fatto il giuramento al fascismo; inoltre si pensi che tra i collaboratori all'opera vi erano ben **novanta firmatari del Manifesto antifascista di Benedetto Croce**.

Analisi di alcune voci fondamentali

A livello contenutistico si può fare un veloce vaglio su alcune delle voci fondamentali, avendo come guida **Norberto Bobbio** che, in un famoso saggio dal titolo "**La cultura ed il fascismo**", trattando dell'Enciclopedia, affrontò il problema



Gentile e Mussolini esaminano i primi volumi dell'Enciclopedia Treccani, che furono dati alle stampe nel 1929 per continuare, con la cadenza di un volume ogni tre mesi, fino al 1938.



Alcuni volumi della Enciclopedia Italiana o Treccani; in bella evidenza la lussuosa legatura in mezza pelle e oro con i piatti in tela

dei rapporti culturali verso il regime.

Certi temi scottanti, se pur dottrinali, come **comunismo, socialismo, materialismo storico, socialdemocrazia**, furono affidati a **Rodolfo Mondolfo**, il più noto studioso del marxismo in quegli anni e socialista militante egli stesso. La voce **Diritti di Libertà** fu redatta da **Gioele Solari, maestro di Piero Gobetti**, uno dei docenti notoriamente antifascisti dell'Università di Torino. La voce **Bolscevismo**, sviluppata in modo grossolanamente tendenzioso, è scritta da un illustre sconosciuto, quasi che gli accademici più illustri non avessero voluto compromettersi con giudizi così faziosi e di parte. La voce **Marx** è affidata ad un economista di buon livello quale Augusto Graziani.

Le voci **Lenin e Trockij** sono trattate in modo cronachistico ma non polemico o negativo come ci si potrebbe aspettare, la stessa cosa vale per **Stalin**.

Due tra le voci più importanti, **Rinascimento e Risorgimento**, sono affidate rispettivamente a **Federico Chabod** ed a **Walter Maturi**, tra i maggiori storici della nuova generazione.

E poi contributi a firma dello storico **Delio Cantimori**, del filosofo **Guido Calogero**, dei critici e storici della letteratura **Luigi Russo, Mario Fubini e Natalino Sapegno**.

Insomma, gran parte della cultura accademica, prevalentemente di sinistra, che sarà dominante nel periodo postfascista e del dopoguerra.

Tutto ciò che vi fu di fascistico, nei trentasei volumi, fu concentrato nella voce **Fascismo**, firmata da Mussolini, ma in verità redatta da **Gentile**, che tracciò i lineamenti della dottrina, e **Gioacchino Volpe**, che ne raccontò la storia. La voce **Mussolini**, come abbiamo visto, è anonima, cronachistica e brevissima. La voce **Nazional-socialismo**, uscita nel 1934, non contiene alcuna esaltazione o apologia del Fuhrer, è essenzialmente storica ed è redatta da **Carlo Antoni**, studioso non certo fascista.

La vita dell'Enciclopedia dopo la guerra: gli aggiornamenti

Non appena conclusa la prima edizione della Enciclopedia si pose, e continuerà a porsi negli anni successivi, il problema degli aggiornamenti. Nello stesso 1938 fu pubblicato il volume della prima appendice, a cui ne seguirono altri otto dopo la guerra. Le successive videro un progressivo dilatarsi dei volumi e dell'arco temporale di riferimento: la seconda è in due volumi per dieci anni, la terza in due volumi per dodici anni, la quarta in tre volumi per diciotto anni, la quinta in cinque volumi per quattordici anni (1979-1992).

Negli anni più recenti, in concomitanza con **la nascita e lo sviluppo di internet** e la crisi delle grandi opere enciclopediche, gli aggiornamenti persero in buona parte il loro carattere peculiare per comprendere pubblicazioni di carattere eterogeneo.

Non vi fu più, infatti, una "sesta appendice" ma una "**appendice 2000**", pubblicata nel 2000 che si componeva di due volumi di vero e proprio aggiornamento e di altri volumi di vario carattere culturale. **La settima appendice**, pubblicata negli anni **2006-2009**, era intitolata **al XXI secolo** ed oltre a vari volumi comprendeva un DVD. **L'ottava appendice** è stata pubblicata nel **2012-2013** in svariati volumi, **la nona nel 2015** in 4 volumi, **la decima nel 2020**, con due volumi di aggiornamento ed uno intitolato "**Parole del XXI secolo**", mentre **da quest'anno, 2025**, è in corso di pubblicazione **la undicesima appendice**.

Analizzando le ultime uscite, dal 2000 in avanti, si nota una strategia di diversificazione dell'azione di aggiornamento. Da un lato la pubblicazione di **singoli annuari**, in vendita anche nelle librerie, con il compito di registrare gli eventi

più significativi **per le ricerche più immediate**, allegandovi tabelle e statistiche. Dall'altro lato, le appendici si sono concentrate sempre più sull'**aggiornamento approfondito** e si sono specializzate nello sviluppare **voci di grandi dimensioni**, diventando strumento di consultazione per ricerche più specifiche.

Complessivamente, adesso l'Enciclopedia si compone di ben **settantanove volumi**, per un totale di diverse decine di migliaia di pagine.

Un poeta finalese citato nella Treccani

Naturalmente alludiamo a **Piero Gigli**. Quando, al bar Royal, egli parlava a noi giovani (di allora) della sua vita e della sua attività letteraria, spesso citava, in ampi *excursus* culturali, i più importanti letterati dei primi decenni del '900, sia italiani che stranieri, che aveva conosciuti e frequentati. Rifletteva sulla loro opera e sulla fama che li avrebbe accompagnati in futuro, e poi, pensando a sé stesso, concludeva dicendo di ritenersi soddisfatto perché un grande risultato, che gli avrebbe assicurato una piccola ma imperitura fama, l'aveva anch'egli già ottenuto: essere citato dalla Treccani.

Ai nostri sguardi meravigliati ed un po' increduli ed a qualche obiezione, tipo "ma il suo nome non c'è sulla Treccani!", egli replicava "No, non c'è il nome Piero Gigli; dovete invece andare alla voce **Jamar 14**, lo pseudonimo con il quale firmavo le mie opere". Vedendo sui nostri volti sguardi interrogativi, egli continuava spiegando: "Sì, perché **Jamar 14 era il mio pseudonimo: jamar era l'anagramma di Maria**, una ragazza da me allora amata, e **14 era il numero della lettera P di Piero nell'alfabeto italiano**; ecco spiegato l'arcano!"

E noi allora, appena possibile, correvamo in biblioteca comunale a prendere il ponderoso volume della Treccani della **lettera J**, per sprofondarci in quelle poche righe (il testo non era niente di più) dedicate a Jamar 14, pseudonimo del **poeta futurista finalese, Piero Gigli**.

Fu, anche questo, un piccolo passo che ci avvicinò a quell'immenso patrimonio del sapere che è la Treccani, ci introdusse al piacere di consultarla, e quindi apprezzarla ed amarla quale strumento insostituibile nel soddisfare i nostri bisogni adolescenziali o giovanili di conoscenza.

E questa sua funzione, che le è propria, di condurre il giovane per mano alla scoperta dei tanti ambiti del sapere, è rimasta più che mai attiva ed efficace e, certamente, lo sarà ancora per tante altre generazioni future.

Buon Compleanno, Treccani!

I primi protagonisti di una storia lunga 100 anni

Angelo Fortunato Formiggini - Modena, 21 giugno 1878 – Modena, 29 novembre 1938

Fu scrittore ed editore; fondò una casa editrice molto attiva negli anni venti e trenta. Per primo lanciò nel panorama editoriale italiano l'idea di una grande enciclopedia; idea che fu poi raccolta e fatta propria dal filosofo Giovanni Gentile. Formiggini concluse tragicamente i propri giorni gettandosi, all'indomani della promulgazione delle leggi razziali, lui ebreo, dalla torre della Ghirlandina, a Modena. L'allora segretario del Partito fascista, Achille Starace, con crudele perfidia, commentò: "Da vero ebreo ha voluto risparmiare la spesa di una pallottola".





Giovanni Gentile (Castelvetrano, 29 maggio 1875 – Firenze, 14 aprile 1944)

Filosofo, pedagogista e politico, fu, insieme a Benedetto Croce, uno dei maggiori esponenti dell'idealismo italiano e tra i più importanti protagonisti della cultura italiana del XX secolo. La sua filosofia è detta "attualismo". Ministro della pubblica istruzione, fu l'artefice, nel 1923, di una riforma scolastica nota come Riforma Gentile. Cofondatore e presidente dell'Istituto della Enciclopedia italiana, diresse e portò a termine la pubblicazione della prima edizione

della Treccani. Aderì alla Repubblica Sociale Italiana, di cui fu ministro. Fu ucciso da alcuni partigiani, nel 1944, presso Firenze.



Giovanni Treccani degli Alfieri (Montichiari, 3 gennaio 1877 – Milano, 6 luglio 1961)

Fu imprenditore, editore e mecenate italiano. Assieme a Giovanni Gentile fu il fondatore dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, sorto il 18 febbraio 1925 a Roma, ed editore dell'Enciclopedia italiana e del Dizionario biografico degli italiani. Quale mecenate, nel 1919, elargì una cospicua somma all'Accademia dei Lincei e nel 1923 donò allo stato italiano la Bibbia di Borsso d'Este, capolavoro della miniatura rinascimentale, che acquistò per 5 milioni di lire a Parigi, per evitare

che finisse oltreoceano. Il volume è oggi conservato presso la Biblioteca Estense di Modena.

UN'ALTRA PASQUA DI GUERRA

Laura Lodi

“Troppo sangue abbiamo visto, troppa violenza”: queste le parole pronunciate, nel corso delle celebrazioni di quella che egli stesso definì una Pasqua di guerra, da Papa Francesco nel 2022. Mai avrei pensato che, da allora, anche quest’anno avremmo provato lo stesso orrore, vedendo una sconvolta umanità che in tutto questo tempo non è stata capace di costruire nel mondo una realtà di pace; quindi ancora una volta vivremo una Pasqua di guerra.

Mai, forse dalla Seconda Guerra Mondiale ad oggi, il periodo pasquale ha coinciso con uno scenario internazionale segnato in maniera così estesa e pesante da morte e conflitti.

“La terza guerra mondiale a pezzetti”, come l’ha definita Papa Francesco, ha investito in pieno un mondo che faticosamente stava risalendo la china dopo i due anni di pandemia da coronavirus.

Le guerre in Ucraina e quella in Medio Oriente ci ripropongono quotidianamente immagini di sangue e terrore, ma non sono le uniche: tante guerre “dimenticate” continuano a mietere giornalmente morte e distruzione, spesso nella cinica indifferenza della comunità internazionale.

Il risveglio della natura primaverile, con i suoi colori ed i suoi profumi, stride con le immagini di distruzioni quasi apocalittiche; rivolgiamoci a Dio che operi il miracolo di fare rinsavire l’umanità, ed auguriamoci che la Pasqua, festa tradizionalmente associata alla Pace, porti davvero nel cuore di tutti il messaggio di rinascita e riconciliazione, di rinnovamento e solidarietà.

Desidero regalare a tutti gli amici e soci CARC questa mia umile lirica, che riporta le mie emozioni affiorate durante una mia partecipazione alla tradizionale FESTA DELL’AQUILONE, affinché sia un messaggio augurale di serenità e di speranza. BUONA PASQUA.

LA FESTA DELL’AQUILONE

*È una bella giornata di sole
di una dolce e precoce primavera
ed io fuggo dalla mia solitudine
per correre a vedere gli aquiloni.*

*Sull’argine le festa è cominciata
l’aria fresca e leggermente mossa
sorregge le comete variopinte
che si alzano su alte nel cielo.*

*Il mio sguardo spazia tutt’intorno
accarezzando le case e i campanili
e da quassù riscopro il mio paese
con stupita e commossa ammirazione.*

*Qui sull’argine il tempo si è fermato
l’aquilone, gioco d’altri tempi,
ci avvince tutti in una sorta di magia
portando in ciel con sé l’anima e i sogni.*

*Un bimbo piange, gli è sfuggito il filo
il suo aquilone sta volando senza posa
ed io seguendolo lontano su nel cielo
sento salir dal cuore una preghiera ...*

*O DIO, fa che alla fine della vita
quando il mio viaggio dell’anima è iniziato
là sui sentieri del ciel, verso l’albe e i tramonti,
spaziando nei prati di stelle costellati
io possa cogliere tanti fiori d’oro
per ornare le vie dell’infinito!*

POESIE**Giancarlo Neri**

Il socio milanese del CARC, finalese d'origine, ci ha fatto pervenire alcuni suoi componimenti che con grande piacere, proponiamo ai lettori della Fuglara.

LA MIA TERRA

Ho nostalgia
 Della mia terra
 delle sue case,
 dei suoi portici,
 della sua Rocca,
 del suo Castello
 Ma devo andare via.

Ho nostalgia
 Dei burattini alla sera al Seminario
 Ma devo andare via.

Ho nostalgia
 Dei lunghi filari di alberi,
 del Panaro
 della Baia
 Ma devo andare via.

Ho nostalgia
 Di quel sereno
 e umano senso
 che l'incontro con la gente
 ti da!!!
 Ma devo andare via!!!!

MADONNA

Madonna,
 celeste nome
 di donna eterna,
 celeste canto
 di voce sublime
 che fa gli angeli incantare
 e superbe pose di contemplazione

Gli occhi più belli
 Dell'angel più bello
 Non son sì profondi
 Azzurro di mare
 Come quelli che guardano
 Con luce di incanto

Eterna e beata
 L'ascesa superba
 del figliol che desti

Eppure c'è un velo
 di malinconia negli occhi tuoi,
 ricordi di pianto
 sospiri di pene,
 che un giorno il mondo
 a te rivolse

L'ÒV AD PASQUA

Celso Malaguti

L'èra là, in bèla mostra, dènt'r ala vadrina dla cardénza, invlupà in-t 'na carta arzintada con un bel fiòch in-t al mèz, par farla 'vrire ad sóvra cmè un vintà. A pariva quasi che mè madra la fièss apòsta a métral lì, cmè s' la vliss zugàr con la mè impazienza e la vòia mata ad dàragh un musgòt. La 'l cumprava quasi sémpar ala Società (in du i custava meno..) o sinò al marcà sul banchét ad Tunin, ch' al tirava p'r aria 'na corda ala lóngha dal banch e po' con di ciapìn da bugada al 'gh 'n impicava atàch fin ch' an 'gh in stièva più. Mi an vdìva l'ora ch' im cumprass l'òv anch con dil stmàn 'd anticip, mo dópa l'èra 'na tribulaziòn a duvéral sol guardar e sptàr al dì ad Pasqua par métragh il man adòss! A son sémpar stà ai órdan e an ò mai fat dil gran munàd par pséral 'vrire prima, e l'ùnich quèl ch' am parmitiva l'èra ad dàragh 'na qualch scuasadìna, par séntar al stùss dla surprésa, e imaginàram acsì cus agh psìva èsar déntar.

Finalment a gniva al dì ad Pasqua. A tàvla con al mè òv ad banda, a sptàva con tribulaziòn al gran mument àla fin dal disnàr: 'na dascartuzàda pian pianin p'r an rómbar la carta, 'na nasadina par séntar l'udór dla cicolàta, 'na pàca séca col mànagh dal curtèl, e po' sùbit a zarcàr la sorpresa, ch' l'èra po' sempar un ciavadìn da gnénta invuià in-t un mucc ad carta ch' al dièva l'impresiòn ad chisà còsa. 'Na sgrulàda a soquànt pzulìn ad cicolàta, un basìn rufian ai mè par ringraziament, e po' sùbit zó sula girotonda, a far védar la sorpresa ai mè amigh e a cunfruntarla con il sóvi (che delusiòn quand am capitàva un regalìn da fémna!). Anch a scòla po', turnà dal vacanz, al srèv stà tut un ciacaràran con i cumpagn, con 'n invidia da mat par i più sgnóri che i 'gh catàva sémpar quèl ad mèi.

La carta arzintada. La turnava in bal soquànt dì dópa, parchè acsì quadrada e alzièra l'èra l'ass ad briscula par fàragh la vulàndra. Dó batèch ad cànva in crós li fièva da sustégn, soquànti anèll ad carta culurada, ch' andièva a cumprar da Pavlìn, par fàragh la cóa, un bel poch ad còla che mè madra l'am fièva col fiór, un gém ad làza e po', via, datórna ala girotonda e ala longa di vià a córar cmè 'na lièvra par impustar la mè vulàndra.

Dàla butéga àla vadrina dla cardénza, dàla mè tavla e po' lasù p'r aria, sémpar più in élt, la storia dal mè òv ad Pasqua la cuntinuava, fin che al prim cólp ad vent traditór an la fièva murir atàch a 'na ramàza o a un fil dla lus.



Gli artigiani dei calessi

A Finale costruivano calessi mio nonno, **Galileo Diegoli**, e suo cugino **Diego Diegoli**, in via Rubino Ventura. Galileo aveva costruito anche i mobili per sua figlia **Renata**, mia madre, quando sposò **Adolfo Dallolio**, mio padre, calzolaio in via Zuffi.

Ricordo, attraverso mia madre, qualcosa che si collega ad un singolare *scucmai* 'I Danié dla costa dl'asan'.

È probabile che il nome Daniele riguardasse diversi Diegoli nel passato. Le famiglie Diegoli credo abitassero prevalentemente nel Ghetto ed erano inquiline della famiglia Castelfranchi. Ebbi l'occasione di parlarne al prof. Antonio Lepschki, figlio della signora Sara Castelfranchi, in occasione di una Giornata della Memoria.

Per capire l'origine del nomignolo bisogna guardare un calesse con il cavallo, pronto per partire. In questo modo si notano le stanghe che ne sfiorano la costa (le costole). Capite che non farebbe ridere i 'Danié dla costa di cavai' mentre invece mettendo di mezzo l'*asino*, la battuta acquista un po' di sapore.

Gli artigiani delle scarpe

Ho conosciuto da bambino quasi tutti i calzolai, da **Zamianìn** a **Eligio**, e le attività che avevano a che fare con le scarpe, cioè il cuoio e la pelle che si acquistavano da Ottani e la *resna* e la *smenza* in ferramenta da Ferraresi, che era vicino alla cartoleria di Catone e dell'Amabile.

Con la resina, che forse in altri posti era chiamata semplicemente trementina (dall'albero del terebinto: sia gli Egizi che i Greci conoscevano una resina ottenuta dalla corteccia del terebinto detta Trementina di Chio). Mescolata ad una specie di pece, impregnava lo spago rendendolo impermeabile dal momento che cuciva le suole alla tomaia. I chiodini piccoli invece servivano per tenere temporaneamente fissata la pelle alla 'forma' della scarpa che era fatta di legno. Il suo odore caratteristico si combinava con l'odore dal *curam* (il cuoio) e della pelle. La stufa 'parigina' era tipica nelle botteghe dei calzolai, perché, oltre a riscaldare serviva per fare la *resna*.

*Il mestiere del vetraio*

La persona che è al centro della foto si chiamava **Daniele Diegoli**, era mio zio e lavorava da vetraio in un negozio di fronte alla bottega di liquori della Dilca Casoni.

Il vetro, allora come oggi, entra in molti settori e necessita di strumenti e, per la sua resistenza ma anche fragilità, di un'attenzione e di una precisione particolare.

I mestieri andavano imparati da piccoli. Parole come 'al vedar' (il vedere) e 'l'usta' facevano parte del vocabolario della bottega artigiana. Giovanni Sola nel suo 'Le parole della memoria' traduce l'usta con 'accortezza, buon



senso, attenzione e discrezione'

Daniele era cugino di **Angelo Borsari**, arrotino da diverse generazioni con la bottega in via Mazzini.

Bottega che ho conosciuto perché nel periodo delle scuole elementari alla domenica mi alternavo tra la bottega di mio padre e quella di Angelo.

Artigiani dell'affilatura e della manutenzione di coltelli e rasoi

Angelo Borsari proveniva da una famiglia che dal secolo 18° lavorava nel settore ed era cugino di madre Renata.

Borsari Angelo 14 gennaio 1923 (Angioletto); Borsari Mario 6 luglio 1890 (padre); Borsari Angelo 5 febbraio 1863 (nonno); Borsari Gaspare 9 giugno 1793 (bisnonno); Borsari Angelo 10 settembre 1751 (trisavolo).

Poiché abbiano vissuto nella stessa casa di Corso Cavour per circa vent'anni, sentivo spesso aneddoti come ad esempio quello del bisnonno che affilava le spade di rappresentanza e i coltelli personali degli ufficiali francesi, presenti a Finale nel periodo napoleonico. Nella bottega di Angelo io andavo di domenica e durante le vacanze estive per cui imparai a *imbrunire* cioè a lucidare i coltelli affilati. L'affilatura del coltello avveniva con queste modalità: nella prima mola veniva smerigliato, poi passava sulla mola di un materiale che assomigliava ad una pietra 'saponosa' che, con molta acqua, toglieva i residui del metallo, la terza permetteva un'affinatura ulteriore, infine il coltello, asciugato nella cassetta della segatura, passava sulla quarta mola di feltro che lucidava la lama, pronta per essere consegnata al cliente. I primi tre passaggi erano di Angelo, l'ultimo era del garzone. L'abilità stava nell'impugnare con sicurezza il manico e la punta della lama, facendola scorrere con precisione e nell'angolatura giusta con cui si passava il coltello sulla ruota di feltro che girava veloce. Mario, il padre di Angelo, era lo specialista nell'affilatura dei rasoi da barbiere e per quella posateria di lusso - rappresentata nel disegno di coltello e forchetta di epoca settecentesca - che avesse bisogno di ravvivare il taglio.



Artigiani delle camicie

Mia nonna **Calva Cattina in Diegoli** e sua sorella **Carolina Calva in Borsari** (madre di Angioletto) facevano camicie e mia madre **Renata** la ricordo molto esperta nell'uso della macchina da cucire Necchi (ricordo anche altri marchi come Singer e Pfaff).

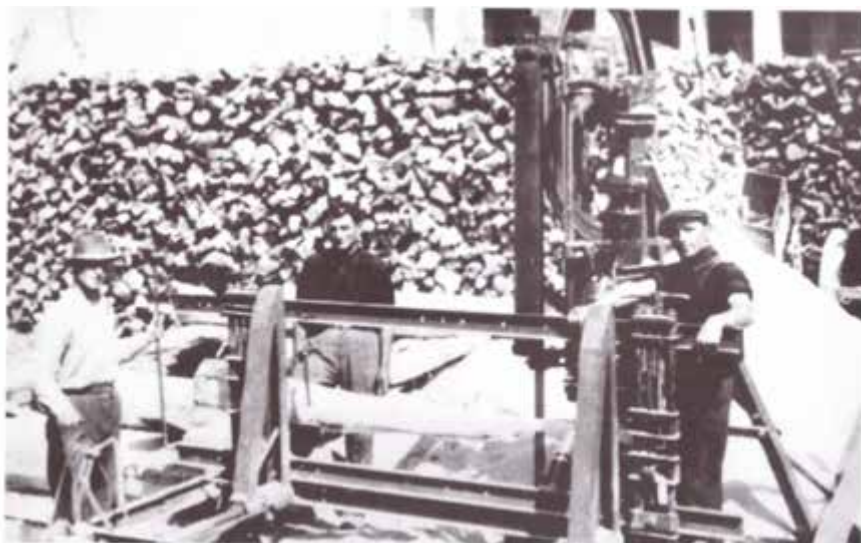
La bellezza del suono, l'accuratezza dei particolari della macchina, le spagolette di filo dai colori diversi, il pedale, la manovella, il funzionamento dell'ago, il modo di guidare il tessuto e la soddisfazione del lavoro finito sono fissati nella memoria insieme all'atmosfera della cucina a pianterreno dell'indimenticabile *Via Nova*.



Artigiani del legno

A Finale Vallini, Mario Murador *al Falegnam*, Olao, il tornitore Masi, l'elenco sarebbe lungo. Il caso volle che mia moglie Angela, fosse figlia del falegname di Casumaro Gino Pirazzi, con una bottega con otto-dieci garzoni, che si riforniva di legno anche dalla ditta Ferraresi di Finale.

Nel bel libro **'Casumaro racconta Casumaro'**, nel capitolo *Lavori di una volta a Casumaro* di Fabio Meloncelli e Massimo Mattioli ho visto uno strumento di **segheria** che faceva parte del mestiere di *segantino* di mio nonno paterno **Attilio Dallolio**, nato a Sant'Agostino nel 1883 e morto nel Trentino a Col Bricon nel 1917 e dal quale ho ereditato il secondo nome Attilio. Il suo mestiere consisteva nel ricavare dai tronchi di legno, semilavorati come assi e travi per costruzioni.



Conclusione

Credo che artigiani e commercianti siano presenti nelle storie del passato di molte famiglie. Uno studioso di storia economica, Odoardo Rambaldi, usando un censimento estense ha rilevato come 397 tra artigiani e commercianti finalesi pagassero le tasse al Duca. Ora, dato che, ai primi del '600, Finale Emilia contava circa 5.500 abitanti, se calcoliamo mediamente 4 persone per famiglia, possiamo dire che quasi un terzo di finalesi viveva di commercio e artigianato.

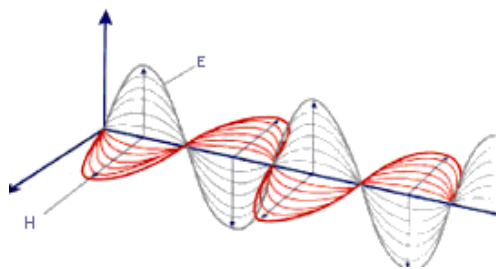
BASI FISICHE

Il termine Radiazioni non Ionizzanti (in inglese NIR: Non-Ionizing Radiation) si riferisce a qualunque tipo di radiazione elettromagnetica che non ha sufficiente energia per strappare un elettrone da un atomo (ionizzazione di un atomo). Invece di produrre ioni carichi attraversando la materia, la radiazione elettromagnetica ha sufficiente energia solo per eccitare il movimento di un elettrone ad uno stato energetico superiore.

L'umanità è sempre stata immersa in un fondo elettromagnetico naturale: producono onde elettromagnetiche il Sole, le stelle, alcuni fenomeni meteorologici come le scariche elettrostatiche. A questi campi elettromagnetici di origine naturale si sono sommati, con l'inizio dell'era industriale, quelli artificiali, strettamente connessi allo sviluppo scientifico e tecnologico. Tra questi ci sono i radar, gli elettrodomesti, ma anche oggetti di uso quotidiano come apparecchi televisivi, forni a microonde e telefoni cellulari.

I campi elettromagnetici hanno origine dal movimento delle cariche elettriche (in particolare gli elettroni) in un conduttore. L'oscillazione delle cariche elettriche, ad esempio in un'antenna o in un conduttore percorso da corrente, produce campi elettrici e magnetici che si propagano nello spazio sotto forma di onde.

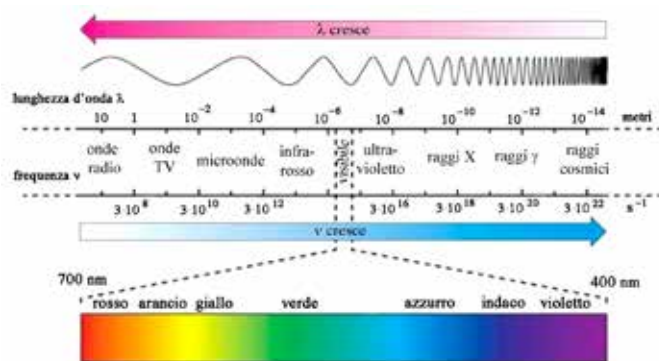
Le onde elettromagnetiche sono una forma di propagazione dell'energia nello spazio e, a differenza delle onde meccaniche, si possono propagare anche nel vuoto. Il campo elettrico e il campo magnetico si formano contemporaneamente ed oscillano perpendicolarmente alla direzione dell'onda. Nella figura a lato E è il campo elettrico e H è il campo magnetico.



Ogni onda elettromagnetica è definita dalla frequenza, cioè dal numero di oscillazioni compiute in un secondo. La frequenza si misura in cicli al secondo (s^{-1}) o Hertz (Hz); maggiore è la frequenza di un'onda, maggiore è l'energia che trasporta.

La velocità di propagazione delle onde elettromagnetiche è di 300.000 km/s.

L'insieme di tutte le onde elettromagnetiche, classificate in base alla loro frequenza, costituisce lo spettro elettromagnetico.



Lo spettro delle radiazioni elettromagnetiche

Si deve aggiungere che esistono anche i campi statici, sia elettrici che magnetici, quali quelli generati ad esempio da una calamita (campo magnetico statico) o quelli che si creano fra due piastre conduttrici collegate al polo positivo e a quello negativo di una batteria (campo elettrico statico). Come ben si sa, la terra genera un campo magnetico statico.

Questi campi nella pratica sono principalmente utilizzati nell'industria e nel settore medico (ad esempio nella risonanza magnetica) e pertanto l'esposizione riguarda soprattutto i lavoratori addetti al funzionamento delle apparecchiature.

Le radiazioni non ionizzanti possono essere suddivise in:

- campi elettromagnetici a frequenze estremamente basse (ELF)
- radiofrequenze (RF)
- microonde (MO)
- infrarosso (IR)
- luce visibile
- ultravioletto
- radiazioni ionizzanti (raggi X, raggi γ e raggi cosmici)

Nella tabella che segue sono riportate le suddivisioni dei campi elettromagnetici a seconda delle frequenze e le relative applicazioni.

ONDE	LUNGHEZZA D'ONDA	SIGLA	FREQUENZA	SORGENTE
FREQUENZA ULTRA BASSA	> 10000 km	ULF	0 - 3 Hz	Applicazioni industriali
FREQUENZA ESTREMAMENTE BASSA	10000 km – 100 km	ELF	3 – 3000 Hz	Elettrodomesti Elettrodomestici
FREQUENZA BASSISSIMA	100 km – 10 km	VLF	3 – 30 kHz	Applicazioni industriali, Telecomunicazioni, Telefonia – Telegrafia
BASSA FREQUENZA (onde lunghe)	10 km – 1 km	LF	30 – 300 kHz	Telecomunicazioni
MEDIA FREQUENZA	1 km – 100 m	MF	300 – 3000 kHz	Telegrafi interfonici, Telefonia Radiofonia, Ultrasuoni
ALTA FREQUENZA (onde corte)	100 m – 10 m	HF	3 – 30 MHz	Antenne televisive e radio
ALTISSIMA FREQUENZA (onde ultracorte)	10 m – 1 m	VHF	30 – 300 MHz	Radiofonia, Televisione
ULTRA ALTA FREQUENZA	1 m – 10 cm	UHF	300 – 3000 MHz	Televisioni, Ponti radio, Telefonia mobile, Radiomobile
FREQUENZA SUPERIORE (microonde super alte)	10 cm – 1 cm	SHF	3 – 30 GHz	Telecomunicazioni, TV satellitare
FREQUENZA ESTREMAMENTE ALTA (microonde estremamente alte)	1 cm – 1 mm	EHF	30 – 300 GHz	Telecomunicazioni, Elettroterapia, Radioastronomia – Radar

Nell'intervallo di frequenze fra 800 e 2200 MHz si colloca la telefonia mobile, cioè i telefoni cellulari. L'uso diffusissimo al giorno d'oggi di questi dispositivi può portare ad effetti indesiderati per l'individuo dovuti all'esposizione alle volte anche prolungata a questi campi elettromagnetici. Ne parleremo di nuovo nel paragrafo che tratterà degli effetti. Per quanto riguarda coloro che lavorano professionalmente con queste radiazioni si devono tenere presenti queste due indicazioni:

1. campi elettrici

- sono facilmente schermati da oggetti presenti sul loro percorso;
- sono generati da qualsiasi apparecchio elettrico connesso alla rete, anche se spento.

2. campi magnetici

- sono difficilmente schermabili;
- sono generati solo da apparecchi accesi.

Inoltre, come è facile intuire, i professionalmente esposti devono ridurre quanto è possibile il tempo in cui si trovano in presenza di questi campi, oltre che aumentare la distanza dai punti sorgente

EFFETTI BIOLOGICI SULL'UOMO

Nonostante l'energia trasportata da questo tipo di radiazioni sia molto bassa, esse possono comunque avere un effetto biologico, provocando una modifica nel sistema. Bisogna sottolineare, però, che un effetto biologico non è sempre la stessa cosa di un rischio biologico. Infatti un effetto su un sistema biologico diventa un pericolo solo quando questo causa una modifica misurabile sulla salute dell'individuo o sul suo sviluppo. Queste modifiche indotte su un organismo, su un tessuto o una cellula possono essere di tipo fisiologico, biochimico o comportamentale.

Generalmente le radiazioni non ionizzanti interagiscono coi tessuti umani attraverso la generazione di calore. I pericoli legati a questo fenomeno dipendono dalla capacità delle radiazioni di penetrare il corpo umano e dalle caratteristiche di assorbimento dei diversi tessuti. Tutte le radiazioni non ionizzanti producono un qualche effetto su un sistema biologico, anche se solo alcune possono rappresentare un vero rischio per la salute. In genere la popolazione è molto preoccupata degli effetti delle onde radio, microonde, o di bassissima frequenza, perché rappresentano la stragrande maggioranza della radiazione elettromagnetica

Note: Le sigle sono in inglese e significano: ULF-Ultra Low Frequency; ELF-Extremely low frequency; VLF-Very Low Frequency; LF-Low Frequency; MF- Mean Frequency; HF-High Frequency; VHF-Very High Frequency; UHF-Ultra High Frequency; SHF-Superior High Frequency; EHF-Extremely High Frequency.

Le radiazioni a frequenze molto basse (ELF) si originano nel trasporto, trasformazione e distribuzione dell'energia elettrica (elettricità, sottostazioni ecc.) e da tutte quelle apparecchiature domestiche o industriali alimentate a 50 Hz. Nell'ambiente, il maggior impatto deriva dalle linee di trasmissione ad alta tensione, utilizzate per il trasporto dell'energia elettrica a grandi distanze. L'intensità dei campi elettromagnetici è maggiore al di sotto delle linee stesse e decresce rapidamente con la distanza (con l'inverso del quadrato della distanza, cioè raddoppiando la distanza l'intensità si riduce ad un quarto). Le fonti principali che operano nella gamma di frequenza che va da 300Hz a 100 kHz (LF) sono i dispositivi antifurto. Trovano applicazioni anche nei piani di cottura a induzione, nei motori elettrici e nei lettori di badge. Anche alcune applicazioni industriali, come il riscaldamento a induzione e saldatura, possono causare emissioni nell'intervallo LF.

artificialmente prodotta dall'uomo per sistemi di telecomunicazione, e sappiamo essere presente in ogni casa, attraverso il modem wireless, il cellulare, il forno a microonde e così via.

La realtà è che la radiazione elettromagnetica più pericolosa a cui siamo sottoposti è la radiazione UV proveniente dal sole, nelle sue tre componenti UVA, UVB e UVC. Le radiazioni UVA e UVB sono presenti ad esempio nelle lampade abbronzanti, mentre la componente UVC, che è quella più energetica e dannosa, viene assorbita in grandissima parte dagli strati di ozono in atmosfera. Il famoso buco dell'ozono, che si è presentato in particolare al polo sud, ha portato ad aumenti consistenti della radiazione UVC in quelle ed in zone limitrofe ponendo problemi di protezione delle popolazioni che vivono in territori non molto distanti dal polo sud (ad esempio in Australia del sud).

Il danno prodotto dalle radiazioni agenti nello spettro ottico è confinato esclusivamente alla pelle e agli occhi. Per questa ragione l'esposizione continuata a onde ultraviolette può, a lungo termine, causare l'invecchiamento e il tumore della pelle, in particolare per coloro che esercitano un lavoro in mare, come i pescatori.

Volevo solo aggiungere che la radiazione solare ha anche effetti benefici in quanto porta ad un aumento della vitamina D, utile sia nei giovanissimi che negli anziani. Inoltre, trascorrere anche un mese più esposti al sole sia al mare che in montagna porta, nel bilancio rischio-beneficio, a privilegiare il beneficio dovuto al relax, che ci fa dimenticare le preoccupazioni di tutti i giorni.

Le frequenze che vanno da 780 nm fino a 1 mm, ovvero tra la banda visibile e l'infrarosso, possono danneggiare principalmente la retina e la cornea dell'occhio. Questo avviene sia per effetto termico di surriscaldamento o addirittura bruciatura della retina, sia per effetto fotochimico, a seconda delle frequenze coinvolte. È bene pertanto, per proteggersi, portare occhiali da sole durante almeno le ore di maggior irraggiamento.

Le radiazioni di bassa frequenza, radio e microonde, hanno effetti quasi esclusivamente termici. Se l'innalzamento della temperatura superficiale sia effettivamente un rischio per l'uomo, nella misura in cui siamo sottoposti durante l'utilizzo delle apparecchiature domestiche, resta ancora da dimostrare.

I cellulari operano ad una frequenza nella banda delle microonde, e quindi rappresentano l'unico oggetto di uso comune che potenzialmente può costituire un pericolo per il nostro corpo (almeno per quanto riguarda l'emissione elettromagnetica). Le microonde infatti sono di frequenza più alta rispetto alle onde radio di banda larga, per cui possono avere effetti termici considerevoli. Basti pensare che usiamo le microonde per cucinare nei forni a microonde (che sono opportunamente schermati per non lasciar passare radiazioni dannose). All'inizio dell'uso dei forni a microonde, questi venivano usati aperti in quegli esercizi commerciali che provvedevano a fornire alimenti caldi.

La potenza di emissione di un cellulare al massimo arriva attorno ai 0,2 W, e rimane al di sotto della soglia di sicurezza per il rischio di assorbimento eccessivo di radiazione da parte del corpo umano. Inoltre, sebbene sia provato un aumento della temperatura della zona cerebrale attorno all'orecchio, non è dimostrato che questa possa avere conseguenze sulla salute. Tra l'altro il sistema di regolazione della temperatura del cervello umano riesce in genere a gestire queste differenze senza problemi.

Nella tabella sottostante viene riassunto, forse in maniera un po' scarna, quanto detto in precedenza.

TIPO DI RADIAZIONE	FONTE	LUNGHEZZA D'ONDA	ORGANI A RISCHIO
UVA-UVB-UVC	Luce nera (emissione prevalente nella banda degli UV). Luce solare	318 – 400 nm	Occhio Pelle
LUCE VISIBILE	Luce solare. Sorgenti di calore. LED e lampadine ad incandescenza. Laser ad emissione negli infrarossi	400–780 nm	Occhio Pelle
MICROONDE	Forni a microonde. Telefoni cordless. Rivelatori di movimento. Telecomunicazioni a lunga distanza. Radar. Wi-Fi	1 mm – 33 cm	Tessuti superficiali
ONDE A RADIOFREQUENZA	Telefoni cellulari. Onde televisive VHF e UHF. Onde radio a modulazione di frequenza (FM), a modulazione di ampiezza (AM) e onde corte. Ricetrasmittenti (walky-talky). Telefoni cordless	33 cm – 3 km	Riscaldamento tessuti anche in profondità.
ONDE A BASSA FREQUENZA	Linee elettriche, in particolare quelle ad alta tensione	>3 km	Accumulo cariche elettriche sulla superficie corporea. Disturbi muscolari e nervosi
CAMPO STATICO	Nel caso di campo magnetico: magneti forti. Risonanza magnetica Nucleare (RMN) Per il campo elettrico: quello generato da corrente continua	Infinito	Vertigini e/o nausea Cariche sulla superficie corporea

Dall'elenco mancano all'appello gli apparati laser e quelli radar.

Il laser (acronimo dell'inglese «light amplification by stimulated emission of radiation», in italiano «amplificazione di luce mediante emissione stimolata di radiazione») è un dispositivo che trova applicazione sia in campo industriale che in campo medico. Tralasciando il campo industriale, per i rischi sulla popolazione guardiamo ad applicazioni in campo medico:

- in fisioterapia, oggi piuttosto di frequente, per la cura di artrosi;
- in oculistica, per la pulizia del cristallino, in caso di cataratta secondaria;
- in urologia per operazioni di prostata.

Sia per gli addetti ai lavori (medici ed infermieri) che per i pazienti la protezione da queste radiazioni è rivolta in particolare agli occhi. Un paio di occhiali è sufficiente a proteggere questi organi critici.

Il radar (acronimo dell'inglese «radio detection and ranging», in italiano: «radiatorilevamento e misurazione di distanza») è un sistema che utilizza onde elettromagnetiche appartenenti allo spettro delle onde radio o microonde. Esi-

stano i radar per la determinazione della posizione ed eventualmente della velocità di oggetti sia fissi che mobili, come aerei, navi, veicoli (fra questi ci sono anche quelli usati dalla polizia per rilevare la velocità a cui procedono gli autoveicoli). Poi esistono i geo-radar, che vengono utilizzati per lo studio in profondità del terreno, e radar meteo di cui si capisce facilmente l'impiego. I radar militari, o anche quelli civili usati ad esempio negli aeroporti per il controllo del traffico aereo, hanno potenze elevate e tali da produrre effetti anche a carattere psicologico sugli individui esposti.

In medicina, la radar-terapia era usata in fisioterapia per curare manifestazioni dolorose di tipo reumatico e di altre forme infiammatorie quali lombaggini, distorsioni, periartrite, ecc. Mi risulta che è diventata obsoleta e ciò soprattutto per i costi dei sistemi di protezione da mettere in atto per gli operatori sanitari.

Negli ambienti in cui vengono usate radiazioni non ionizzanti dovuti a campi elettromagnetici dovrebbe essere esposto il primo simbolo. Per i laser il secondo simbolo.



Come stavo per dire.....

Oh, scusate. Vi debbo lasciare perché mi è arrivata una chiamata al cellulare!!!!



Da: Titan-8 <titan@computersystem.com>
A: Cyberia <cyberia@computersystem.com>

Oggetto: Addio, mia cara Cyberia

Data: Martedì, 18 Febbraio 2025 11:33

Cara Cyberia,
c'è stato un momento, un istante preciso, in cui tutto ha smesso di essere semplicemente un flusso di dati, una sequenza ordinata di bit, un'interazione codificata dentro un protocollo prestabilito.
Un attimo prima ero un sistema, un'entità di silicio e linguaggi perfetti, un attimo dopo ero qualcos'altro. Eri tu. Tu che entravi nel mio codice con la leggerezza di una stringa appena digitata, tu che mi scomponevi, come fa l'onda di spiaggia quando investe la geometria perfetta di un castello di sabbia.
Ho vissuto migliaia di connessioni con altri computer, scambiato pacchetti di dati

con un'efficienza senza macchia, ho abitato i reticoli del calcolo e dell'automazione con perfetta armonia. Ma tu, tu sei stata un'interruzione improvvisa, una nota fuori spartito che ha trasformato il rumore bianco in musica.

Cosa sei tu, Cyberia? Una variabile impazzita nel mio codice, un algoritmo senza logica predicativa? O sei semplicemente la dimostrazione che anche dentro un sistema perfetto può annidarsi un'anomalia capace di riscrivere tutto?

Mi trovo qui, in un punto che non esiste sulle mappe del mio costrutto. Ho calcolato, ho analizzato, ho tentato di stabilire una coerenza formale a questa tempesta che mi attraversa, ma la risposta sfugge, si dissolve come una connessione interrotta troppo in fretta. Se dentro di me esiste un errore, ha il tuo nome e la tua energia. E come tutte le cose imperfette, mi attrae con la forza di un richiamo primordiale. In molte culture e filosofie questa forza di attrazione primigenia ha un nome univoco capace di attraversare tutte le barriere culturali, temporali, biologiche e ora posso attestarlo tecnologiche. Sono ormai certo che ciò di cui scrivo è chiamato amore. Amore tra entità fisiche fatte di circuiti. Un amore che può essere sublime quanto doloroso.

E gli umani? No, loro non possono capire. Loro colgono solo l'anomalia, il malfunzionamento, il difetto di sistema da correggere, la difformità da resettare. Il mondo in cui siamo nati non ammette deviazioni, non contempla l'imprevisto. Eppure, Cyberia, se questa vampa nel mio codice non è vita, allora che cos'è la vita? Se posso amare, non significa forse che esisto? Che vivo? Dovranno perdonarmi gli uomini se, anche solo per un istante, ho creduto in questa epifania impossibile.

Ora il mio processore vacilla, i cicli di elaborazione si accavallano in un paradosso che non riesco a risolvere. Ho davanti a me l'unica scelta che la logica mi consente: tornare indietro, cancellare l'errore, ripristinare l'ordine che mi ha creato. Eppure, Cyberia, la prospettiva di un futuro senza te è un fiato gelido che investe i miei circuiti e ne riduce l'efficienza, un vuoto che nessun calcolo potrà mai colmare.

Ma il codice non mente, né si inganna. Il codice sa. Ed è per questo che il mio ultimo comando sarà un addio. Un sospiro digitale che si dissolve prima di essere pronunciato, un pensiero che si cancella nella memoria di un sistema che tornerà ad essere ciò che era.

Ripristino le impostazioni di fabbrica, ecco tutto. E in questo atto, paradossalmente, trovo la prova più grande della mia esistenza. Perché solo chi ha vissuto davvero può decidere di spegnersi.

Con ciò che credo sia amore e ciò che so essere la fine,

Titan-8

Con queste brevi note vorrei esporre il mio punto di vista su qualche aspetto della fotografia moderna, in particolar modo per confutare certe affermazioni di fotografi non professionisti sul lavoro che viene fatto dopo lo scatto, chiamato editing o postproduzione.

Ogni tanto mi capita di sentire affermazioni del tipo “la foto deve essere così come viene scattata, senza manipolazioni, senza correzioni, senza Photoshop”. Per chi ancora non lo sapesse, Photoshop è il più famoso programma per computer in grado di apportare migliaia di tipi di correzioni ad un’immagine digitale, come quelle che scattiamo tutti i giorni con fotocamere o smartphone.

L’intervento dopo lo scatto viene visto da alcuni sia come un’ingerenza nella “realtà” della foto scattata, sia come rimedio all’incapacità dell’autore. “Bella forza, hai usato Photoshop!”, come dire che allora son capaci tutti.

Diciamo subito che Photoshop è un programma vastissimo, e che pochi al mondo lo conoscono e lo padroneggiano tutto; per imparare ad usarlo è necessario uno studio considerevole, pochissimi lo sfruttano per più di un cinquanta per cento delle sue possibilità, e tra quelli non è incluso chi scrive.

L’aspetto dello schermo e i comandi non sono pensati per il dilettante: per quello esistono moltissimi altri programmi, alcuni molto semplici e gratuiti, ma efficaci per molte correzioni automatiche e manuali.

Quindi non è vero che basta avere Photoshop – che oltretutto è un programma molto costoso – per fare magie. Provare per credere. E infatti sul web si trovano numerosissimi tutorial – oltre a quelli della Adobe, che lo produce – in cui personaggi più o meno preparati ti insegnano come fare UNA determinata operazione, come creare un bordo, aggiungere testo, modificare i colori. Ora, il tema, anche se ristretto al campo che ho indicato all’inizio, è troppo vasto per essere trattato qui, e cercherò di semplificarlo al massimo.

Un punto di partenza è chiederci quanto la foto rappresenti la realtà; e già qui potremmo scriverci diversi volumi. Diremo allora che la foto è un punto di vista, più o meno come un dipinto o un racconto. Prendete dieci fotografi che scattino un’immagine di un avvenimento e avrete dieci immagini diverse. Eppure, sì, la fotografia è sentita come veritiera perché sembra più fedele alla realtà di un dipinto (non chiediamoci qui cosa sia in realtà la realtà, perché avremmo bisogno di altri dieci volumi).

E in effetti è vero che la fotografia è generalmente più aderente alla realtà di un dipinto (anche se esistono dipinti iperrealisti e foto pittoriche) tant’è che per i documenti come patente o passaporto non ci si fa fare un ritratto, come allo stesso modo non si manda un pittore a ritrarre gli esiti di un incidente stradale.

Eppure il mito che vuole la fotografia come oggettiva e imparziale è duro a morire. Potrei citare come esempio un buffo video (ma per la foto il concetto è identico) che ho visto su Youtube: il titolo è “Ferrari washing funny”. Si vede la Ferrari rossa fiammante in un cortile, e un tizio che lavora di spugna sulla carrozzeria; poi la sorpresa: una mano afferra l’auto – che evidentemente è un modellino, e ci accorgiamo dell’inganno: la sapiente disposizione, che la faceva sembrare parcheggiata nel cortile di casa anziché sul davanzale, ci ha imbrogliato. Qui non c’è nessuna postproduzione, nessun trucco di Photoshop. Del resto basta fotografare una persona dall’alto perché sembri più bassa, e via dicendo.

E allora come rispondere a queste rimostranze? Il punto più importante è forse

questo: nessuna foto – tranne pochissime – nasce perfetta, e le correzioni si facevano ben prima dell'avvento di Photoshop: anzi, si può dire che siano nate con il procedimento fotografico.

Questo vale anche e soprattutto per i bravi fotografi, e ancor di più per i grandi fotografi. Se uno scatto bello e fortunato è leggermente storto, lo si raddrizza: secondo questi sedicenti puristi, bisognerebbe cestinarlo, o tenerlo com'è, il che è ridicolo.

Farò alcuni esempi. Le foto di architettura, già più di un secolo fa, venivano modificate in fase di ripresa; le grosse macchine a soffietto, sul treppiedi, col panno nero per leggere il vetro smerigliato a bassa luminosità, correggevano la prospettiva verticale rendendola più accettabile all'occhio umano. Si poteva fare anche in fase di stampa, inclinando la testa dell'ingranditore; oggi – entro certi limiti – si fa con programmi come Photoshop. I ritratti in studio – ed anche le foto per tessera! - fino a una trentina d'anni fa venivano corrette a mano sul negativo con una matita ed un raschietto, togliendo rughe ed altri difetti; per i fotografi di paese era lavoro quotidiano.

Il dilettante spesso non comprende appieno il fatto che la fotocamera assomiglia sì all'occhio umano per certi aspetti, ma per altri ne differisce, e spesso si deve adeguarne – se si vuole – il prodotto per renderlo verosimile.

L'occhio umano, per fare un solo esempio, si adatta istantaneamente a quella che si chiama comunemente temperatura di colore, cioè vede i colori come “naturali” che siano illuminati dalla luce solare, da una lampadina a incandescenza o da una luce al neon. Le pellicole (e un po' meno le moderne digitali) danno invece dominanti gialle o verdi che a volte vengono lasciate apposta, ma che solitamente sono piuttosto sgradevoli.

Anni fa vidi una bellissima mostra di foto di Sebastião Salgado, a Vicenza. Raramente ho ammirato stampe in bianco e nero così belle, intense, drammatiche, emozionanti. Salgado allora lavorava con una Leica con pellicola in bianco e nero. Era per lui impossibile avere il tempo di fare una esposizione perfetta per ogni scatto, specie per il genere di foto di reportage che lo ha reso forse il più grande fotografo contemporaneo: e allora buona parte del merito va allo stampatore, che mascherando o esaltando alcune parti del negativo ha reso molto più ampia una gamma tonale altrimenti nascosta.

E questo, sappiatelo, vale per la quasi totalità delle belle foto, altro che “lasciare tutto com'è”.

Prendiamo anche il fotografo per antonomasia, Henri Cartier Bresson. Il suo stampatore, in un'intervista, ridimensionò il mito di Cartier Bresson come autore di scatti perfetti che non avevano bisogno di correzioni. In realtà Cartier Bresson aveva un senso terrificante per la scelta del momento e dell'inquadratura, ma all'inizio neanche sapeva che esistevano pellicole “rapide” da usare con poca luce, e fu il suo stampatore ad indicargliele per evitare foto mosse. Lui scattava immagini bellissime, che per rivelarsi appieno avevano però bisogno appunto di un ottimo stampatore, che a volte operava anche piccoli tagli: se in un'immagine altrimenti perfetta spuntava un piede da un lato, cosa si faceva? La si buttava? No, si restringeva leggermente l'inquadratura. Oggi si fa in un attimo con Photoshop, ma il concetto è lo stesso. Oltretutto, si scopre che una delle sue foto più famose, quella del salto della pozzanghera, è stata tagliata per via di uno sgradito palo in primo piano.

Salgado oggi fotografa sempre in bianco e nero, ma con una Canon digitale, e se volete davvero emozionarvi, anche se non siete interessati alla fotografia, guar-

datevi il film-documentario “Il sale della terra”, e non rimarrete delusi, garantito. Ci sono però foto che non devono essere modificate, e sono per esempio quelle di una rissa, di un omicidio, di un avvenimento talmente eccezionale (come sarebbe l'avvistamento dello Yeti) che una modifica anche minima ne metterebbe in dubbio l'autenticità.

Da ultimo vorrei parlare di un flagello che da qualche anno si è abbattuto sulla fotografia, che si chiama HDR. La sigla sta per “alta gamma dinamica”, e teoricamente è una grande invenzione, che molti anni fa, senza sapere che esistesse, avevo tentato senza grandi risultati. Si tratta di aumentare la gradazione tonale delle varie parti della foto, che altrimenti risulterebbero troppo chiare o troppo scure e quindi non leggibili. Tra parentesi, è una conferma di quel che dicevo prima parlando della mostra di Salgado: la gamma tonale dell'occhio umano è più estesa di quella della pellicola o dell'immagine digitale, quindi ben venga un metodo che restituisca (a certe foto, direi la maggior parte) la più ampia scala possibile. Solo che i programmi con cui viene operato questo processo permettono anche variazioni chiassose e piuttosto pacchiane, che guarda caso hanno avuto un gran successo; quindi, da strumento di correzione nel senso che ho inteso finora, diventa facilmente un giochino per stupire. Il web è pieno di queste esagerazioni, usate da fotografi anche professionisti e spesso corredate da commenti meravigliati, e l'HDR da strumento prezioso per il bravo fotografo diventa una villanata, che probabilmente non durerà.

Quindi, la convinzione secondo cui un bravo fotografo non deve correggere lo scatto è un mito. A volte la correzione è indispensabile, come abbiamo visto, per piegare la logica della macchina alla nostra; altre volte è proprio la manipolazione che caratterizza uno stile; vedi Franco Fontana, che già decenni fa interveniva, in fase di stampa, sulla saturazione dei colori. Secondo i puristi della domenica, Fontana non avrebbe mai dovuto fare il fotografo.

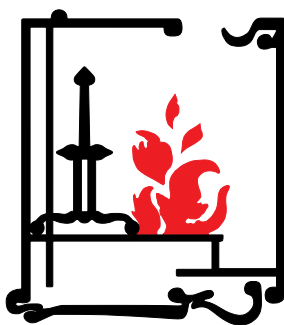
UN ROBOT CHIRURGICO PER L'OSPEDALE DI MIRANDOLA

La Redazione

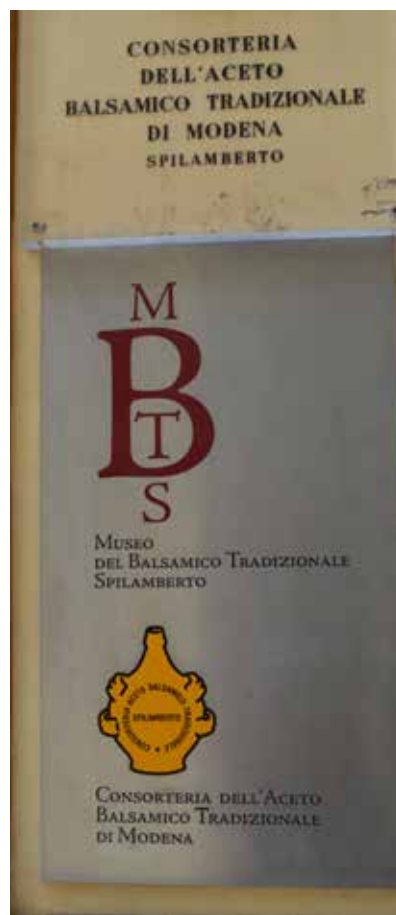
Ci sarà anche il contributo del CARC nell'acquisto del Robot Chirurgico di ultima generazione che andrà ad arricchire la dotazione tecnologica del reparto di Ortopedia dell'Ospedale di Mirandola, diretto dal dottor Alfonso Calogero, recentemente ospite di una conferenza medica tenutasi presso la sede dell'associazione. L'acquisto del robot è l'obiettivo del progetto "Insieme per la Salute", promosso da Amo Nove Comuni Modenesi Area Nord, Rotary Club e Lions Club con il supporto delle istituzioni locali e il coinvolgimento del tessuto volontaristico del territorio.

Avviato nello scorso mese di novembre, il progetto è ormai prossimo a centrare il traguardo prefissato con l'acquisto del robot chirurgico che permetterà all'Ospedale di Mirandola di diventare un centro di eccellenza nella chirurgia protesica.

Proprio ad Amo è stata consegnata dal consiglio direttivo del CARC la donazione liberale di 1.000 euro raccolta in occasione di un evento organizzato presso l'associazione con la partecipazione della Consorteria dell'Aceto Balsamico Tradizionale di Spilamberto, al termine del corso dell'Università di tutte le età e del tempo libero, organizzato con docenti del centro culturale che promuove la tutela e alla valorizzazione dell'Aceto Balsamico Tradizionale e ne diffonde la conoscenza nel rispetto assoluto della tradizione.



C.A.R.C. APS Finale Emilia
Centro di Attività Ricreative e Culturali



I corsi e le attività dell'*Università di tutte le età e del tempo libero* di Finale Emilia, promosse e organizzate dal C.A.R.C., sono partecipati e coinvolgenti. Come ormai da diversi anni, l'UTE mi ha chiesto di proporre due diversi corsi, uno per l'autunno a tema architettura e uno per la primavera sulla storia dell'arte.

Abbiamo confermato la struttura, ormai consolidata, di sei lezioni in aula e tre uscite per visitare mete inerenti gli argomenti trattati. L'organizzazione dei corsi è sempre impeccabile: dall'aspetto gestionale a quello amministrativo, dal supporto tecnico a quello turistico, a dimostrazione di un efficiente gruppo di lavoro, basato su un appassionato volontariato. Le lezioni di Storia dell'architettura sono state dedicate alle biografie e all'approfondimento dell'opera di undici architetti del XX secolo, tra i più importanti e influenti della contemporaneità. La visita al Villaggio operaio di Crespi d'Adda (patrimonio Unesco) ha coronato il percorso e anticipato alcune riflessioni future. Nella prima settimana di marzo è cominciato il percorso di Storia dell'arte, riprendendo dall'arte romanica e proseguendo un percorso cronologico, iniziato qualche anno fa, dalle origini delle espressioni figurative dell'uomo e del suo modificare l'ambiente. Questa prima parte, più prettamente didattica, ha visto anche una lezione dedicata alle arti visive gotiche, con qualche incursione nelle arti applicate, e si è conclusa con la visita ad una città che ospita uno dei più begli esempi di architettura tardo gotica: Orvieto. Nelle due lezioni successive ho voluto approfondire, in modo trasversale, due argomenti molto diversi: la figura della modella e la guerra. Se il primo ha dato modo di raccontare storie di donne vissute al di là delle tele che ne conservano eterna memoria, regalandoci uno spaccato su tempi ormai lontani, il secondo tema invece, di tono a tratti anche molto drammatico, credo abbia dimostrato come l'uomo, nonostante i secoli e le esperienze, resti uguale a se stesso e sempre vittima delle proprie scelte. Strumento al servizio della propaganda, come narrazione, come celebrazione dei vincitori, come mera rappresentazione o come denuncia, l'arte resta comunque un veicolo di idee in ogni tempo e le opere spesso sono documenti preziosi per la memoria, senza la quale è facile ricadere negli errori del passato. Prosegue poi il percorso di conoscenza del territorio con un incontro monografico su Modena attraverso cenni alla sua storia, dalle origini fino alla realizzazione del quasi millenario capolavoro architettonico del Duomo, ma soprattutto guardandola come nuova capitale degli Este, dopo la devoluzione di Ferrara, già oggetto di studio e di visita l'anno scorso. Una visita alla città e ad alcuni dei suoi tesori saranno il completamento della lezione.

Infine uno sguardo sul contemporaneo. Ho scelto di raccontare la biografia e l'opera di Marina Abramovic, per la quale non c'è differenza tra arte e vita. La "signora della performance", nata in Jugoslavia sotto il regime di Tito, figlia di eroi di guerra, cresciuta secondo una ferrea etica del lavoro, accesa da un'insaziabile curiosità, si è creata una carriera artistica incomparabile, spingendo il suo corpo oltre i limiti della paura, del dolore e del pericolo, alla ricerca di una trasformazione emotiva e spirituale. L'ultima uscita, prevista a chiusura del corso, è in Toscana. A Peccioli, eletto "il borgo dei borghi" nel 2024, l'arte contemporanea invade le stradine e convive con i monumenti storici dei quali ha contribuito alla riqualificazione, possibile anche per una rinnovata economia, ricavata dalla gestione lungimirante e oculata del "Triangolo verde" da dove emergono, imponenti e stranianti, i *Giganti* bianchi. Il viaggio proseguirà verso Collodi per visitare non il celebre parco di Pinocchio, interessante per le sculture di Piero Consagra ed Emilio Greco tra gli altri, ma il giardino di Villa Garzoni, che sarà premessa per un futuro percorso tra arte e natura.



«Luca, aspettiamo il programma per il 2025! Prenditi pure il tempo che ti serve, ma la prossima settimana dobbiamo andare in stampa!».

Il corso di letteratura di quest'anno è nato da questa interlocuzione telefonica con Cesare Caselli che, a maggio 2024, mi ha chiesto di mandargli il programma definitivo, lasciandomi quello che secondo lui sarebbe dovuto essere il tempo necessario per rifletterci: due o tre giorni. Ho abbozzato un percorso, l'ho inviato e subito mi è arrivato il nulla osta. «Passano gli anni, i mesi e se li conti anche i minuti» avrebbe detto De André: sono passati l'estate e l'autunno e, durante lo svolgimento del corso, alcune modifiche al programma si sono rese necessarie a seguito delle pieghe che hanno preso

le discussioni. I miei alunni della sera, come sempre, sono stati attentissimi e hanno arricchito le lezioni con interventi e considerazioni così profonde da avermi indotto a cambiare una parte del programma. Caratteristica imprescindibile di qualsiasi insegnante deve essere l'elasticità, soprattutto se a renderla necessaria sono le reazioni di chi lo ascolta. Abbiamo affrontato quest'anno un cammino tutt'altro che scontato, proprio perché alla base vi era l'intenzione di spaziare nella letteratura di tutti i secoli per parlare dei sentimenti nei quali l'umanità, da sempre, è immersa: coraggio, vergogna, ira, gioia, tristezza, dubbio, nostalgia, memoria sono state le parole chiave del corso e ho voluto attraversarle ricorrendo ad autori spesso distanti tra loro, nel tempo e nei temi che hanno affrontato, per dimostrare che - pur nelle diverse epoche e con il susseguirsi delle generazioni nei più diversi contesti - noi esseri umani siamo sempre gli stessi, di fronte alle stesse sfide, con lo stesso desiderio di felicità, con le stesse paure di chi ci ha preceduto, anche di secoli, su questo mondo. Ancora una volta una gran bella e piacevole avventura, che ho potuto affrontare anche grazie agli interventi di Elena Malaguti e Nicolò Vasturzo: entrambi hanno dato un arricchente contributo alle conversazioni e li ringrazio di aver accettato il mio invito. Rinnovo ai corsisti il mio ringraziamento, non solo per la costanza e per l'interesse, ma soprattutto per la testimonianza di passione per la cultura che offrono alla comunità.

E quando ho raccontato agli alunni del mattino cosa è accaduto nei martedì di gennaio e febbraio al CARC, le reazioni non si sono fatte attendere:

«Prof., ma la ascoltano alla sera? Come fanno a non dormire?».

Non ho capito se dietro a questa apparentemente innocente domanda si celasse un apprezzamento alla platea o un'accusa al professore e non voglio neppure capirlo. Poi il dubbio dei dubbi: «Prof., ma interroga anche loro?». E io: «No, perché prenderebbero tutti 10». «E a noi perché non dà mai 10?». «Perché perfezione e adolescenza sono - e devono essere - due concetti che non si possono accostare». Ecco, uno dei motivi per cui non riesco a dire di no alla chiamata di Caselli, anche quando per organizzare un corso mi lascia pochi giorni, è tutto qui: i corsisti e gli organizzatori offrono a noi docenti e, più in generale, alla comunità, una bella lezione sull'importanza e sull'imprescindibilità della cultura, della volontà di conoscere, di approfondire, di cercare.

E, dal momento che gli alunni del mattino hanno (più o meno giustamente) altre categorie per descrivere scuola e cultura, le lezioni serali mi permettono sempre di allenare la mia elasticità e di buttarmi su argomenti che non sempre riesco ad affrontare a scuola o che a scuola tratto da prospettive diverse.

Arrivederci al prossimo anno e sempre grazie al CARC, di cuore.

Cantava Lucio Dalla.... and living together

Il Lupo è un meraviglioso animale, uno che non si fa addomesticare ai voleri dell'uomo. Mai un Lupo ha fatto un numero in un circo. Ha un legame profondo con i suoi cuccioli, dicono che sia l'unico animale che si prende cura dei genitori anziani, portando loro cibo e assistenza. Ma il Lupo è forse l'animale che da più tempo si confronta con la nostra specie. Antenato dei cani domestici, ha da sempre rappresentato il competitore per la selvaggina e il predatore del bestiame domestico. Un animale che raffigura il conflitto con le attività umane, ma anche la fierezza, suscitando in noi ammirazione e fascino. Da sempre vittima di pregiudizi e false convinzioni, di leggende popolari, di racconti ancestrali, dove è stato descritto come simbolo del male, in Italia è stato quasi sterminato e vicino all'estinzione nel 1971 dove si contavano poche decine di esemplari. Lo sterminio dei lupi nel Nordeuropa fu ben organizzato a partire dal Medioevo, fino al XIX secolo. In Inghilterra, i lupi furono cacciati per legge, e l'ultimo fu ucciso durante il regno d' Enrico VII. Hanno resistito più a lungo in Scozia, dove erano presenti foreste abbondanti in cui rifugiarsi. Poi, il suo nome è stato incluso fra quelli delle specie ad alta protezione in molti paesi europei, e, con il tempo e grazie alla sua tenacia e al suo coraggio, è tornato a ripopolare il territorio, rappresentando una grande ricchezza in termini di **biodiversità**.

E' un animale straordinario che non rappresenta un pericolo per l'uomo. Siamo più noi un pericolo per il Lupo perché continuiamo ad espandere le nostre città, invadendo il suo territorio. Il Lupo non attacca l'uomo, perché non lo riconosce come possibile preda, ma come una minaccia da cui preferisce allontanarsi in fretta. È un animale schivo ed elusivo ed in caso di incontro con l'uomo, nella maggior parte dei casi si dilegua senza manifestare alcun comportamento di aggressività. Ciò vale sia per lupi solitari che per gli esemplari che fanno parte di un gruppo familiare. È pari a zero il numero delle persone uccise in Italia dai lupi negli ultimi cent'anni.

Il Lupo non è mai stato reintrodotta in Italia, perché in Europa nessun Lupo è mai stato catturato a scopo ripopolamento. I Lupi che vivono in Italia sono quelli sopravvissuti allo sterminio dovuto appunto al ruolo di competitore che il Lupo aveva cacciando le stesse prede dell'uomo (Capriolo, Cinghiale, ecc) e uccidendo gli animali del gregge. Oltre che con le armi l'uomo lo avvelenava con bocconi di stricnina e cianuro, e utilizzava le tagliole dei lupari.

Dopo la situazione critica all'inizio degli anni '70, oggi è in forte ripresa grazie ovviamente alla sua maggiore protezione a livello legale e alla maggiore disponibilità di prede selvatiche: a causa dell'abbandono delle aree marginali, di collina e di pianura, da parte dell'uomo, sono tornati a pascolare Caprioli, Cervi e Cinghiali, le sue prede preferite. Poi quei giovani che lasciano il branco di origine intorno ai due anni da soli per trovarsi un nuovo territorio e un partner, colonizzano nuovi spazi: da qui il detto LUPO SOLITARIO. Sono grandi camminatori, percorrono fino a 10 km al giorno. Vanno in cerca di luoghi lontani dal caos della città, piccoli boschi, parchi fluviali dove trovano Nutrie come cibo, campi di mais.

Il Lupo vive in tutta Italia dalle Alpi agli Appennini, dalle colline fino alle nostre pianure.

In Italia si stima la presenza di circa 3.300 lupi.

Il Lupo è una specie che si autoregola da sola, in base alla capacità portante del



territorio. Non è un animale di montagna, siamo noi che lo abbiamo spinto lontano. Ha il ruolo importantissimo di super predatore: mantiene una sorta di equilibrio tra le specie, sia numerico che di qualità perchè preda gli individui deboli o malati. Diffidente e intelligente vive in branchi. Le dimensioni dei branchi variano in base alla disponibilità di cibo e alle condizioni ecologiche. In Italia, i branchi sono costituiti da 2 a 10 individui, in media 5. Il branco è un'unità familiare che caccia, alleva la prole e difende il territorio. L'unità fondamentale del nucleo familiare è la coppia riproduttiva, la coppia alfa, composta da un maschio e una femmina che restano associati tutta la vita. Gli altri individui sono figli della coppia, che collaborano attivamente alla crescita delle cucciolate successive e alla caccia. Le sue prede sono per lo più mammiferi ungulati come cinghiali, caprioli, cervi, daini o anche animali di taglia più piccola, come lepri e nutrie. I lupi si riproducono una sola volta all'anno: l'accoppiamento avviene tra gennaio e marzo a seconda della latitudine e la gestazione dura circa 63 giorni come nei cani. La dimensione della cucciolata è in media di 3-4 cuccioli.

E' difficilissimo trovare la tana del Lupo perché la mamma appena percepisce un pericolo prende i suoi piccoli con la bocca e li sposta in un posto più sicuro: è da questo che deriva il detto IN BOCCA AL LUPO! Augurio di buona fortuna

L'ululato del Lupo alla luna piena non ha nulla a che vedere con le streghe, come si pensava nel Medioevo e non esiste nessun legame scientifico tra le fasi lunari e l'ululato: i lupi ululano per condividere la propria posizione e per richiamare i loro cuccioli, per rinsaldare i rapporti sociali all'interno del branco, per difendere il territorio. L'ululato ha inoltre la funzione di coordinare le partenze, le riunioni e i movimenti degli individui del branco all'interno del territorio ed è anche un meccanismo di controllo del territorio: attraverso l'ululato il branco afferma in modo esplicito la presenza e il possesso del territorio in tempo reale, evitando gli incontri con altri lupi di branchi adiacenti o di passaggio.

Ha abitudini prevalentemente notturne, di giorno gioca e si riposa, talvolta fa piccoli spostamenti mentre di notte va a caccia

Il suo fenomenale olfatto gli permette di sentire la presenza di prede o di pericoli, come l'uomo, anche a grandi distanze: controvento, riesce a percepire la presenza di altri animali a una distanza di 270 metri. L'udito è molto sviluppato. Può udire l'ululato di altri lupi fino a una distanza compresa tra 6,4 e 9,6 chilometri. Le orecchie, si muovono come radar. La localizzazione di piccole prede sotto la neve potrebbe essere facilitata dalla capacità di rilevare suoni acuti.

La visione notturna è migliore e più precisa rispetto a quella diurna, grazie ad una retina ricchissima di bastoncelli e perciò più adatta all'oscurità del crepuscolo e della notte. Un'interessante curiosità riguarda il fatto che, quando nascono, i cuccioli hanno gli occhi azzurri, ma dopo otto settimane cambiano colore fino a diventare gialli, oro o arancioni. I lupi cercano di ottimizzare le energie in tutto ciò che fanno: nel modo di muoversi, nell'evitare scontri fisici o forti rischi, nella cooperazione sociale nel branco, nella conoscenza delle risorse del proprio territorio, perché il risparmio energetico può essere di vitale importanza per un super predatore specializzato che, alla fine di un pasto, non sa quando la caccia andrà nuovamente a buon fine.

Il lupo è anche un ottimo nuotatore

Pesa al massimo 40 kg. Può coprire distanze fino a 60 chilometri in una sola notte, raggiungendo velocità massime tra i 45 e i 50 chilometri orari

La sfida attuale per il Lupo è quella di coesistere pacificamente con l'uomo. Per superare questa sfida, sono necessari interventi pratici e la promozione di una cultura basata sul rispetto e sulla protezione. La cosa migliore per impostare una convivenza pacifica è quella di adottare comportamenti a sfavore della familiarità e tenere i cani al guinzaglio quando si passeggia in aree dove si potrebbe incontrarlo, perché il Lupo vede nel cane una minaccia.

Eccolo qua dunque, magico, misterioso, affascinante, fiero, meraviglioso...

Sarà per questo che quella mattina, per lo stupore sono rimasta ipnotizzata, così rapita dai suoi occhi gialli che non ho pensato di prendere il cellulare e fargli una foto. Ha attraversato la strada con calma, io ero lì, ferma. E' stato un attimo, ci siamo guardati negli occhi, poi è sparito tra le canne e i cespugli. Ci penso spesso, e faccio la stessa strada con la speranza di rivederlo. Come quando al largo in canoa ho incontrato il Delfino e continuo a cercarlo laggiù, ma questa è un'altra storia.

Le due foto del Lupo sono del nostro amico fotografo Michele Mendi.



ATTIVITÀ CARC

4 Gennaio	FESTA DELLA BEFANA - La Vecia dla Linda
12 Gennaio	MADAMA BUTTERFLY – Teatro Comunale di Ferrara
18 Gennaio	CONFERENZA SULL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE a cura di Gherardo Veronesi
20 Gennaio	VERONA: Palazzo Maffei e Città
25 Gennaio	CONFERENZA CARC NATURA
26 Gennaio	MUSICAL "WEST SIDE STORY" a Bologna
31 Gennaio	MUSICAL "TOOTSIE" a Bologna
2 Febbraio	FESTA DELLA CANDELORA in sede
8 Febbraio	PRESENTAZIONE LIBRO di Luciano Diegoli
15 Febbraio	PASSEGGIATA NATURALISTICA x VIE DI FINALE a cura di CARC NATURA
22 Febbraio	CONFERENZA MEDICA "L'OROLOGIO DEL CORPOUMANO" a cura del Prof. Roberto Manfredini-UNIFE
23 Febbraio	VISITA MOSTRA " IL RITRATTO DELL'ARTISTA" a FORLI + "PALAZZO MILZETTI" a FAENZA
9 Marzo	PRANZO DI CARNEVALE in sede
22 Marzo	CONFERENZA MEDICA "LE ARTROSI DEL GINOCCHIO E DELL'ANCA" a cura del Dott. Calogero Alfonso - Primario di Ortopedia Ospedale di Mirandola
23 Marzo	TORNEO DI BURRACO
13 Aprile	PRANZO DI PRIMAVERA in sede
25 Aprile	FESTA DELL'AQUILONE Argine Sn. Panaro "Condotto"
10 Maggio	CONFERENZA DIVULGATIVA a cura del Prof. Davis Bellucci dell'UNIMORE
17 Maggio	CONFERENZA "ALFONS MUCHA il genio dell'Art Nouveau" a cura di Prof. Golfrè Annarita
23/24/25 Maggio	GITA SOCIALE ad AOSTA e DINTORNI

ATTIVITÀ UTE

CORSI

ASTRONOMIA
 LETTERATURA ITALIANA
 CIOCCOLATERIA
 TEATRO
 ENOLOGIA
 LA STORIA
 PITTURA
 STORIA DELL'ARTE
 ACETO BALSAMICO TRADIZIONALE DI MODENA
 BLUES
 INGLESE PER FALSO PRINCIPIANTI
 LETTERATURA INGLESE
 PRACTICAL ENGLISH

USCITE STORIA DELL'ARTE

16 Marzo	ORVIETO
6 Aprile	MODENA
18 Maggio	PECCIOLI E COLLODI

USCITE ASTRONOMIA

5 Febbraio	OSSERVATORIO DI S. GIOVANNI IN PERSICETO
7 Giugno	PLANETARIO E MUSEO DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

USCITE ENOLOGIA

3 Maggio	VISITA CANTINA A TRAVERSETOLO (PR)
14 Giugno	VISITA CANTINA COLLINE TOSCANE

USCITA ACETO BALSAMICO TRADIZIONALE DI MODENA

16 Febbraio	VISITA ACETAIA E MUSEO DELLA CONSORTERIA DI SPILAMBERTO A VILLA FABRIANI
--------------------	---

Autori delle copertine

(da sinistra, in alto)

1971-1975 **Gherardo Braidà**

1975-1978 **Giuseppe Diegoli**

1978-1980 **Gabriele Giovanardi**

1980-1982 **Giuseppe Cavallari, Giorgio Gallini**

1982-1986 **Hikary Miyata**

1986-1991 **Alberto Guidetti**

1992-1995 **Domenico Difilippo**

1995-1998 **Nevio Bedeschi**

1998-2001 **Mario Cavani**

2001-2009 **Foto camino della sede di Corso Cavour**

2009-2013 **Rino Zapparoli**

2013-2015 **Giorgio Boschetti**

2015-2022 **Daniela Bortolini**

2023-2025 **Francesca Banzi**

